

# LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 6°.



LA  
**RASSEGNA SETTIMANALE**

DI

**POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.**

---

VOLUME 6°.

1880 : 2° SEMESTRE.



---

ROMA,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1880.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 131.

ROMA, 4 Luglio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— TRIUM. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCFANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CUBA, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d' ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' *Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE*, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi alla *DIREZIONE* della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d' associazione, vaglia, reclami e domande d' inserzioni debbono dirigersi franchi all' *AMMINISTRAZIONE* della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d' indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la *DIREZIONE* si riserva l' assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla *DIREZIONE* saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

UN FRAMMENTO DI LEGISLAZIONE SOCIALE. . . . .	Pag. 445
LE CONGREGAZIONI DI CARITÀ E I CONSIGLI PROVINCIALI . . . . .	446
LA POLIZIA DEI COSTUMI. . . . .	ivi

CORRISPONDENZA DA PISTOIA. A proposito degli Spedali riuniti. . . 448

CANTI NARRATIVI DEL POPOLO SICILIANO (A. D'Ancona). . . . . 449

GENILE DA LEONESSA (A. De Nino) . . . . . 454

LA VITA SOLITARIA DI GIACOMO LEOPARDI (Licurgo Pieretti) . . . . 455

L'OSSERVATORIO BELLINI SULL'ETNA (E. Millosevich) . . . . . 457

## BIBLIOGRAFIA:

Ato Vannucci, Proverbi latini illustrati. . . . . 459

Carlo F. Ferraris, Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell' Amministrazione, II. . . . . ivi

S. Pincherle, Algebra elementare (Manuali Hoepli) . . . . . 460

NOTIZIE. . . . . ivi

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primicinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell' Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla *RASSEGNA Settimanale*, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giugno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

## LA SETTIMANA.

2 luglio.

Nella seduta del 26 giugno la Camera discusse ed approvò la proroga del corso legale dei biglietti di Banca a tutto il 31 dicembre 1880. Questa proposta era stata staccata, secondo i suggerimenti della Commissione, dagli altri articoli riguardanti diversi provvedimenti più o meno connessi col corso legale. Vi fu poi (28-29) una lunga discussione sul disegno di legge per l'ordinamento dei Carabinieri, ch'era già stato approvato con piccola maggioranza nella sessione passata. L'on. Ricotti combattè vivamente il progetto, perchè non porta veri e reali vantaggi a quell'Arma, ed anzi riesce a recare ostacoli alla sua prosperità e alla sua forza. All'articolo 10° che concede il caposoldo annuo di L. 150 ai marescialli, brigadieri e vice-brigadieri, l'on. Ricotti propose che almeno il caposoldo di L. 120 fosse concesso a tutti i Carabinieri non graduati. Allora il ministro dell'interno mise (e davvero non era giustificata) la questione di gabinetto, e dalla Sinistra si chiese l'appello nominale sull'aggiunta Ricotti, la quale naturalmente, per effetto di quello spediente del pericolo di una crisi ministeriale, venne respinta. Il progetto poi nel suo insieme fu approvato con 125 contro 95. Ed è a notarsi che la maggioranza necessaria all'approvazione era di 111. Di questo progetto, e de'suoi effetti nocivi all'Arma dei Carabinieri, la *Rassegna* ha già tenuto parola. \*

Cominciò finalmente (30) la discussione dei provvedimenti finanziari con un discorso dell'on. Corbetta. Egli considerò tutta la situazione finanziaria cominciando dal negare che esista nella gestione del 1879 l'avanzo di 14 o 18 o 21 milioni proclamato dal ministero, dacchè il ministro ha dimenticato di sottrarre parecchie somme, e ha pure dimenticato, per suo comodo, che le spese fuori bilancio dichiarate indispensabili non furono fatte. E così pel 1880 notò come certi capitoli di entrata sieno presunti oltre ogni probabilità, e certi capitoli di spesa siano fatti a bella posta mingherlini. Osservò che il ministro Magliani aveva cambiato idea diverse volte; prima chiamava avanzo quello costato, poi chiamava così ciò che spera d'incassare. Nell'anno scorso il macinato doveva cessare per il quarto

\* V. *Rassegna*, vol. V, pag. 154.

al 1° luglio; poi colla legge attuale al 1° gennaio 1881, e ora il ministro accetta di abolire il quarto al 1° settembre. Sostenne, questa abolizione parziale essere un vantaggio insignificante per il popolo; bisognerebbe invece pensare al dazio consumo sulla farina, che in alcune città è gravissimo. Esaminò i provvedimenti finanziari proposti, dicendoli inefficaci, ed affermando essere essi la negazione del programma che vuol soccorrere le classi povere. Dimostrò che la Sinistra aveva promesso economie, e in cinque anni aveva aumentato i bilanci di 80 milioni. Si trattenne lungamente sulle misere condizioni dei comuni, sul corso forzoso, sull'istruzione obbligatoria. Concluse col dire che una misura sbagliata in finanza può far finire tutta la politica di un paese ed esortò l'on. Cairoli a non meritare l'accusa di avere avuto il coraggio della paura.

All'on. Corbetta volle rispondere l'on. Morana sostenendo che non possa dirsi cattiva la nostra situazione finanziaria, e che l'abolizione totale del macinato deve essere la conseguenza dell'abolizione del secondo palmento. Successe (1) all'on. Morana il Grimaldi, il cui discorso era aspettato con grande curiosità, perchè egli non aveva mai potuto parlare sulla situazione finanziaria da che egli era uscito dal Gabinetto, ed era noto che egli, il quale aveva prima votato l'abolizione del macinato, n'era diventato un avversario dopo essere stato ministro delle Finanze. Nella prima parte del suo discorso volle specialmente mostrare i danni del voler portare la passione politica nell'esame dei fatti e delle cifre. Si estese quindi nell'esame delle nostre condizioni finanziarie e su ciò che deve intendersi per pareggio. Nella seconda parte, che occupò tutta una seduta (2) l'on. Grimaldi passò in rassegna i bilanci dal 1876 al 1880 per ricavarne che gli avanzi annunciati non esistevano; ed esaminando poi il bilancio del 1880 egli sostenne che il ministro delle finanze aveva ommesso molte spese approvate dalla Camera, e che bisognava ridurre parecchie partite dell'entrata. Nel giustificarsi da certe accuse lanciate contro di lui, l'onorevole Grimaldi narrò che durante la sua amministrazione i colleghi ministri insistevano presso di lui per ottenere l'iscrizione di spese rilevanti, che poi abbandonarono non appena egli fu uscito dal ministero. Finalmente l'oratore intese di dimostrare che coll'attuale sistema le previsioni sono sempre personali e fallaci, e il ministro può mutarle a piacere. — Questo lungo discorso finanziario finirà nella terza seduta (3),

In Francia gli uffici del Senato elessero la Commissione incaricata di esaminare il progetto per l'amnistia plenaria, componendola di 6 membri contrari e tre favorevoli al progetto; i primi furono eletti con 113 voti e i secondi con 103, essendovi 23 schede bianche e 30 assenti. La Commissione stessa elesse a suo presidente Giulio Simon, che nel suo ufficio aveva già combattuto il progetto, dicendo di comprendere che il Governo e la Camera perdonino, ma non che i colpevoli perdonino a sè stessi. Egli non crede che il paese reclami l'amnistia, ed aggiunse che il Senato, se vuole avere una parte utile nel governo dello Stato e dimostrare la necessità della sua esistenza, deve affermare le sue convinzioni in modo assoluto. Però il Simon ricusò di accettare il mandato di redigere il rapporto della Commissione senatoriale per l'amnistia, avendo l'intenzione di pronunziare un discorso sulla politica generale del governo.

La lotta tra il governo francese e le Congregazioni, a cagione dei Decreti del 29 marzo, è ora cominciata nel campo pratico. Al Senato i conservatori a proposito di alcune petizioni, presentate contro quei decreti, avevano rinnovato l'attacco; e il ministro avea deplorato che l'attitudine delle Congregazioni, nessuna delle quali domandò l'autorizzazione,

avesse paralizzato le benevole disposizioni del governo, il quale non può tollerare il ritorno della teocrazia e le Congregazioni che ricevono ordini dall'estero. Intanto 35 magistrati si sono dimessi non volendo porre in esecuzione i decreti del 29 marzo. Il ministro nominò immediatamente i loro successori. E nella notte dal 29 al 30 giugno, tanto a Parigi quanto in altre località della Francia, i gesuiti vennero espulsi, e furono messi i sigilli alle loro case. I gesuiti vollero protestare, vollero che si usasse contro di loro la violenza. Essi, specialmente a Parigi, erano assistiti da molti senatori e deputati, e nelle strade ebbero anche delle manifestazioni assai favorevoli. È stato però notato questo fatto, che il governo abbia mostrata tutta l'energia soltanto contro i gesuiti, trascurando le altre Congregazioni colpite dai decreti. Si suppone che cotesta trascuranza non sia altro che longanimità e intenzione di lasciar tempo a riflettere. Ma potrebbe anche essere un principio di transazione.

— Il Belgio finalmente, in seguito all'appoggio che il Vaticano dà ai Vescovi contro il governo, dopo molte incertezze si è risoluto a sopprimere la Legazione presso il Papa. Anche questo fatto porgerà occasione ai clericali di assalire violentemente il Ministero liberale di Frère Orban.

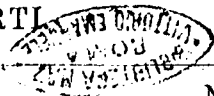
— In Inghilterra la Camera dei Comuni approvò (26) con 153 voti contro 117 la chiusura delle osterie per l'intera giornata della domenica.

Quanto alla questione Bradlaugh, il governo preoccupato di quella falsa posizione che poteva sempre rinnovarsi, ha presentato una mozione tendente ad autorizzare i membri della Camera dei Comuni a surrogare il giuramento con una dichiarazione di fedeltà. Questa mozione, che distruggeva la recente deliberazione della Camera, nonostante la tenace opposizione di Northcote, fu approvata senza scrutinio.

— A Berlino la Camera dei deputati approvò in terza lettura il progetto ecclesiastico con 206 contro 102; ma il progetto, come altre volte accennammo, è assai modificato da quello presentato dal governo, il quale specialmente insisteva per l'articolo 4 che venne respinto.

— La conferenza degli ambasciatori in Berlino approvò all'unanimità l'atto finale contenente le sue decisioni, che fu redatto dall'ambasciatore di Francia. Secondo le decisioni della conferenza, la frontiera incominciarebbe all'est della imboccatura del fiume Maurolongos, seguirebbe le alture dell'Olimpo e del Pindo, e raggiungerebbe presso Kanabaki il corso del Kalamas, seguendo questo fino all'imboccatura. Il distretto di Zagori resterebbe alla Turchia. La conferenza decise poi alcune questioni di ordine secondario. Intanto la Porta ha protestato contro la linea di frontiera turco-greca adottata dalla conferenza, la quale cercò di non dare nè alla Grecia nè alla Porta una posizione strategica dominante, e di evitare la vicinanza dei greci cogli albanesi.

— La Porta rispose (24) a quella parte della nota collettiva delle potenze, riguardante il Montenegro. Essa respinse il rimprovero di aver cagionata la situazione attuale, e considerandosi come sciolta da qualunque obbligo; tuttavia, volendo usar riguardi alle potenze, si ricomincerà a porre in esecuzione il memorandum del 12 aprile, ma domandò tempo onde evitare l'effusione di sangue e l'uso di mezzi violenti. Essa offrì di rimborsare al Montenegro le tasse percepite sui terreni ceduti. La Porta terminò col dichiararsi pronta ad accogliere ogni altra proposta di natura da appianare le difficoltà senza effusione di sangue. — Ma di fronte a tutte queste asserzioni stà il fatto dell'accumularsi di armi e di armati sulle frontiere del Montenegro e dell'Albania.



## UN FRAMMENTO DI LEGISLAZIONE SOCIALE.

L'on. Depretis interrogato alla Camera dall'on. Luzzatti dichiarò che in novembre avrebbe presentato i progetti di legge preparati da una Commissione, intorno alla libertà degli scioperi, alle coalizioni, alle istituzioni dei tribunali dei probiviri, al regime delle bettole e alla repressione dell'ubbrachezza. Queste diverse disposizioni compongono un frammento di quella legislazione sociale, che è inesauribile nelle sue applicazioni, come le miserie umane alle quali s'ispira. Noi, per suscitare in tempo la controversia intorno a sì gravi materie, perchè alla Camera non si presentino come cosa del tutto nuova quei disegni di legge, abbiamo cercato di conoscerne esattamente i particolari.

Incominciando dal regime delle bettole, la gravazza della controversia sorge su due punti speciali: dev'esservi libertà assoluta di fondarle ed esercitarle, o devono proporzionarsi nel numero e nella distribuzione a certi criteri di austerità morale o sociale? Quali norme devono regolare le bettole?

Il metodo seguito finora in Italia è il peggiore; si concreta nel prudente arbitrio dell'amministrazione, la quale stringe o allenta i freni, come le piace. Anche in questa materia si notano due tendenze, le quali si potrebbero designare col nome di *economiche* e *sociali*. Una circolare ministeriale del 6 dicembre 1874 ingiungeva alle autorità politiche di non concedere nuove licenze di bettole, quando il loro numero fosse proporzionato alla popolazione e sufficiente al servizio locale. Si era notato con spavento la loro funesta propagazione nel 1874, e la notò pure nel 1878-79 la Commissione, della quale ora si esaminano i lavori. Come lo spirito di previdenza si affina e si elabora anche in ragione diretta del numero delle Casse di risparmio, così le disposizioni al vizio dell'ubbrachezza peggiorano nei luoghi ove occasioni e stimoli sorgono a solleticarlo e a soddisfarlo. La circolare del 1874, savia nei suoi divisamenti, aveva il difetto comune a molti atti somiglianti del ministero dell'Interno, di sostituirsi alle leggi. Intorno a queste materie, in Inghilterra si legifera, in Italia si spediscono circolari più o meno segrete dal ministero dell'Interno agli uffici di questura; in Inghilterra si disputa pubblicamente, e in Italia, anche a fin di bene, si ha l'aria di cospirare. Così ciò che un ministro fa, un altro disfa. Infatti una nuova circolare del 3 luglio 1876, in nome della *libertà economica*, revoca le istruzioni impartite dalla circolare precedente, le quali si dichiarano addirittura lesive della libertà dell'industria e del commercio. Così si sono tolte anche le deboli dighe; e oggidì regna e fiorisce la libertà di spacciare in qualunque sito bevande fermentate più o meno attossicate. Un altro punto essenziale nel regime delle bettole è quello dell'ora in cui debbono chiudersi. La legge del 6 luglio 1871 lascia ogni balia all'autorità politica e s'ispira a ragioni di polizia più che a tutela dell'igiene sociale.

In queste secche e magre disposizioni, per metà arbitrarie e per l'altra metà generiche, si compendia tutta la legislazione delle bettole in Italia. Invece a tutti è noto quali importanti svolgimenti abbia ottenuti all'estero, specialmente nei paesi anglo-sassoni. La legislazione delle bettole in Inghilterra è d'indole sociale, si collega colle società di temperanza, è argomento di continue inchieste della Camera dei Comuni e dei Lords. Tutti sentono che il problema

formidabile si coordina con quello del pauperismo, della igiene, della criminalità, della moralità, della quiete pubblica e privata. A tale uopo la Commissione ha proceduto ad un esame diligente delle più importanti leggi inglesi e di altri paesi.

Nè più curato in Italia è l'altro punto che si connette col regime delle bettole, cioè l'ubbrachezza. Le nostre leggi penali non la puniscono. In Inghilterra l'ubbrachezza è punita con leggi speciali (legge 10 agosto 1872) e così in Francia (legge 3 febbraio 1873) e si provvede a punirla in molti altri paesi. Le recidive nell'anno si colpiscono di consueto con ammende più gravi.

La legge francese priva il recidivo dei diritti elettorali, lo esclude dall'ufficio di giurato e dalle altre pubbliche funzioni e dalla facoltà di portare armi per due anni. E si puniscono più duramente i bettolieri, che ricevono in istato di ebrietà persone già rovinate dalle bevande alcoliche.

Le leggi svizzere dei cantoni di Vaud (il punto culminante di tutti i beoni d'Europa) e di Berna, negano agli esercenti l'azione civile per la ripetizione del prezzo di bevande inebrianti somministrate a credito, come se si trattasse di turpi somministrazioni.

Per tutte queste considerazioni sommariamente esposte, la Commissione ha opinato che finora la disciplina delle bettole si è considerata come un affare di polizia e di pubblica sicurezza, mentre deve esaminarsi dall'aspetto dell'economia, della moralità e dell'igiene delle classi lavoratrici. A tale uopo il numero deve restringersi al necessario, con criterio determinato dalla legge e applicato in modo uniforme e severo, tanto pel numero delle bettole come per le ore nelle quali debbano chiudersi. Ogni località, secondo una inchiesta locale rigidamente eseguita, deve deliberare, come affare di suprema importanza, sul numero e sulla condizione delle bettole. E poichè dalla inchiesta diligente operata dalla Commissione, specialmente nel Biellese, risulta che sotto il nome di società vinarie si costituiscono sodalizi di operai intesi alla dissipazione e a sottrarsi alle discipline delle bettole, si è raccomandato al governo di non risparmiare neppure quelle *bettole mascherate*.

Così per la ubbrachezza la Commissione domanda al governo che si colpisca mitemente la prima contravvenzione e si puniscano con crescente severità le recidive dell'anno. E si chiedono pene severe pei bettolieri che direttamente o indirettamente riescano ad eccitare alla ubbrachezza. Tutte queste proposte sono gravi; ma la Commissione non le trae dai principii astratti sibbene dalla necessità. Essa ha percorsi i principali centri industriali e, segnatamente nell'Alta Italia, ha notato che i *progressi dell'industrialismo vanno di pari passo con quelli dell'alcoolismo*. Mandando un grido d'allarme lo commenta con alcune cifre di colore oscuro; per esempio, il raddoppiamento delle bettole nel Biellese in un periodo in cui forse è quasi raddoppiata la produzione della lana. Ogni centro industriale irradia il bene e il male; da una parte la Cassa di risparmio, dall'altra la bettola. Dopo le esperienze quasi universali, sarebbe una ingenuità il credere che in Italia, per mirabili influssi di propizie stelle, senza aiuto di consuetudini, di costumi, di società benemerite e di leggi sociali, il popolo laborioso cerchi il bene e schivi sempre il male.

Una legge, com'è quella che si propone, non opererà

prodigi, tanto più se non varrà a destare la coscienza pubblica, a promuovere la propaganda antialcoolica, per aiutare il governo e i tribunali ad attuarla. Ma, in tanto silenzio e oblio dei loro doveri per parte delle classi dirigenti verso il popolo, la legge sarà una sciutilla, un ammonimento, un principio di bene. Certi atti infesti ai quali i pubblici poteri si tengono indifferenti, traggono dalla impunità una specie di legittimità.

È tempo che anche in Italia le leggi si accordino col pubblico costume e colla pubblica igiene. E quando si mediterà con intelletto d'amore siffatta materia, parrà una favola che nell'anno di grazia 1876, in nome della libertà del commercio e dell'industria, il governo si sia disinteressato da questioni, che implicano la salute o la decadenza delle nostre classi lavoratrici.

## LE CONGREGAZIONI DI CARITÀ

E I CONSIGLI PROVINCIALI.

La discussione che in questi giorni è stata intrapresa negli Uffici della Camera sul progetto di legge circa gl'impiegati de' cessati Consigli degli Ospizi nelle province meridionali, è non ultima prova anch'essa della insufficienza del presente corpo elettorale ad esprimere con equo animo l'interesse generale del paese, senza predominio di caste privilegiate, senza esclusione di numerosi ceti sociali: è prova inconcussa, per quanto inconsciente forse e certo inosservata, dello spirito gretto, che dà vita alla presente rappresentanza nazionale. Noi non vogliamo menomamente far parola del principio sanzionato dal progetto di legge, quello cioè di pareggiare gl'impiegati de' cessati Consigli degli Ospizi delle province meridionali a' loro confratelli degli aboliti Consigli delle Opere Pie delle province piemontesi e lombarde; è un principio che a noi pare commendevole per ogni verso, e che si giustifica e si raccomanda da sè stesso. Vogliamo solo far breve cenno di una disposizione secondaria, della cui importanza lasciamo giudice il lettore.

Il progetto primitivo del ministero, presentato alla Camera nella tornata del 29 febbraio 1879, stabiliva nel secondo comma dell'art. 4, che i ratizzi dell'opere pie locali per qualsiasi titolo che non fosse quello delle pensioni a riposo degl'impiegati de' cessati Consigli, venissero aboliti. Or la Commissione parlamentare, modificò sostanzialmente questa disposizione nel suo progetto reso pubblico nella tornata del 20 luglio 1879, mantenendo cioè i ratizzi per sussidi agli stabilimenti di beneficenza provinciali: e il ministero, nel ripresentar la legge il 19 del mese scorso davanti la nuova Camera, accolse e fece suo ad occhi chiusi il disposto della Commissione. Il quale purtroppo ha già avuto favorevole maggioranza (chè l'opposizione è stata nulla o debole) nella discussione preliminare d'un buon numero degli uffici. I più dei deputati ignorano il fatto: altri, che ricordano forse di essere a un tempo consiglieri o deputati provinciali, tacciono ed acconsentono, o parlano e fan proseliti. Eppure, se dal Parlamento fosse accolto senz'altro il secondo comma dell'art. 4, una grave per quanto ignota ingiustizia sarebbe commessa a vantaggio di pochi bilanci provinciali, a danno di molte umili istituzioni di beneficenza.

Per effetto di decreti borbonici le congregazioni di carità di dieci province napoletane furono astrette a sovvenire con ratizzi annuali diciotto stabilimenti di beneficenza provinciali, per l'ammontare annuo di poco men che 175,000 lire. La legge italiana del 3 agosto 1862 su le opere pie, rendendo autonome per via dell'art. 4 le amministrazioni d'ogni singola istituzione di beneficenza, stabilì con l'art. 34, che i ratizzi imposti precedentemente

per sussidi fissi agli stabilimenti provinciali continuassero a percepirsi dalle Deputazioni fino al 1° gennaio 1865, facendo obbligo ai Consigli delle province di determinare nella sessione del 1863 i modi, coi quali provvedere per l'avvenire al mantenimento loro. I Consigli, cui doleva forse assumere *de proprio* la spesa di ospedali e di orfanotrofi, fecero l'orecchio di mercante nella sessione del 1863: ed ecco — pronto e benevolo in loro aiuto — ecco venir fuori il decreto del 20 agosto 1864, senza dubbio incostituzionale, il quale, sancendo implicitamente la deroga dell'art. 34 della legge 3 agosto 1862, rimetteva a tempo indeterminato l'imposizione fatta a' Consigli delle province di provvedere per altra guisa agl'istituti d'interesse provinciale. Il ministero, col suo progetto primitivo, mostrò finalmente di voler rendere giustizia alle congregazioni di carità; invece, col progetto presente, che è quello della Commissione della Camera precedente, scaccia via dal pensiero la buona intenzione avuta, china il capo rassegnato, acconsente e ribadisce per sempre un gravosissimo carico imposto ad esse da vecchi decreti borbonici, abrogati di pieno diritto dalla legge italiana. Saprà e vorrà la nuova Commissione richiamarsi al primo pensiero del ministero, tanto più equo e tanto più legale?

Certo, se la Camera avesse più salde e profonde radici nel paese, se fosse cioè nata da un suffragio molto più largo e molto più generale che il nostro non sia, il torto fatto col presente progetto di legge alle congregazioni di carità, o sarebbe subito saltato agli occhi de' legislatori, od avrebbe trovato meno efficaci e men numerosi i difensori. Oggi però cotesta disposizione de' ratizzi delle congregazioni comunali in pro d'istituti al cui mantenimento sarebbero obbligati i Consigli provinciali, è facile purtroppo che sia ammesso da tutti gli uffici ed approvata dalla Camera. E così, al chiudere de' conti, avremo in dieci province dell'Italia meridionale, che certo non sono fra le meno afflitte dal pauperismo e dall'accattonaggio, questa poco bella contraddizione; che mentre cioè l'art. 29 della legge su le opere pie del 3 agosto 1862 prescrive, che i beni delle congregazioni di carità sieno *destinati genericamente a pro dei poveri del comune*, la futura legge su gl'impiegati de' cessati Consigli degli Ospizi, per mezzo di un laconicissimo comma, rivolge e costringe buona parte della loro magra entrata a sussidi fissi in vantaggio di stabilimenti, che di loro indole sono provinciali, e che già per legge dovrebbero fin dal 1865 essere a carico de'bilanci delle province. Insomma, i diritti delle congregazioni di carità sono sacrificati, col presente progetto di legge, all'interesse de' bilanci provinciali; ecco tutto. E ciò accade, pur avendo una rappresentanza di collegi uninominali; s'immagini quel che sarebbe con lo scrutinio di lista.

## LA POLIZIA DEI COSTUMI.

Una circolare diramata dal comitato centrale italiano della Federazione per l'abrogazione delle leggi e dei regolamenti sulla prostituzione c'informa che il secondo Congresso internazionale dell'associazione sarà tenuto a Genova dal 27 settembre prossimo al 4 ottobre.

A non molti sarà nota, sebbene fin dal 1875 sia stata iniziata in Italia, \* la storia dell'agitazione e l'entità della grave

\* All'epoca della costituzione del comitato centrale italiano di cui facevano parte uomini distinti per meriti personali e posizione sociale, quali il sen. Musio, il principe Pallavicini, l'on. Cairoli, il senatore Tamajo ecc. ecc. la questione venne con qualche ampiezza discussa dalla stampa italiana. V. in proposito *Il Diritto* anni 1875 al 1877, *Il Popolo Romano*, *La Ragione*, *L'Italia*, *La Capitale*, *Il Pungolo di Napoli* e altri diari della città e delle provincie troppo numerosi a citare.

E pure notevole e degna di ricordo una relazione presentata al XIV Congresso operaio italiano, tenuto a Genova nel 1876, la di cui cou-

e delicata questione che dovrà discutersi in questo Congresso; onde ci proponiamo di riassumere l'origine e le principali ragioni da cui trae vita una crociata contro a provvedimenti legislativi, in varia misura comuni a pressochè tutti gli Stati europei, intesi a tutelare la igiene pubblica, ad impedire la propagazione di alcune malattie inevitabili nel promiscuo contatto dei sessi. Questo è il precipuo intento del presente articolo, ad altri riservando quegli studi speciali e quelle considerazioni che più particolarmente esplicano il nostro concetto intorno alla risoluzione del problema postoci innanzi dalla Federazione.

L'agitazione ebbe origine in Inghilterra nel 1863, quando il ministero Palmerston, nell'intento di migliorare le condizioni sanitarie dell'esercito e dell'armata, ottenne la sanzione parlamentare di Atti, che in 11 distretti, luoghi di guarnigione, sottoposero a regolamenti le meretrici e le assoggettarono alla visita.

Conseguenze inevitabili della improvvisa affrettata legislazione furono arbitrii e deplorevoli irregolarità, onde sorse un nucleo di filantropi — fra cui specialmente distinguendosi la signora Giuseppina Butler, esimia scrittrice e moglie di un ministro anglicano, Harriet Martineau, e Florence Nightingale — che nel 1869 si costituì pubblicamente in comitato a fine di protestare contro una violazione della libertà individuale, in cui scorgevansi funeste conseguenze morali e sociali, senza alcun corrispondente beneficio. E fu iniziato il movimento mediante petizioni, conferenze, comizi, a favore dell'assoluta abrogazione di una legge, che era stata approvata senza veruna discussione, \* per quella quasi morbosa delicatezza di sentimento che spinge gli inglesi a sorvolare su tutto ciò che può esternamente ferire la castità: strana contraddizione coll'essenza stessa del provvedimento!

E sebbene la natura dell'argomento, eccessivamente delicato e scabroso a trattarsi, frapponesse numerosi ostacoli al popolarizzarsi dell'agitazione, alla libera ed aperta manifestazione delle idee, pure il movimento ebbe accoglienza favorevole, e fece rapidi progressi; talchè la Federazione conta fra le sue file, statisti, sacerdoti, medici delle più svariate opinioni politiche e religiose, e nell'ultime due sessioni parlamentari poté presentare 1272 petizioni al parlamento, corredate di oltre un milione di firme, e riportare nell'ultima discussione, avvenuta su cotesto soggetto sotto il ministero Beaconsfield, i voti di una considerevolissima minoranza per la completa abrogazione dei regolamenti. Fra i cospicui oppositori della legge notavansi Gladstone, Bright, Forster, Mundella, Chamberlain e quasi tutti i componenti la passata e la presente amministrazione liberale.

clusione, in forma di un motivato ordine del giorno a favore della abolizione dei regolamenti, fu dall'assemblea, per acclamazione, approvata.

\* Il *Contagious Diseases Act*, 21 luglio 1864, fu approvato a tardissima ora di notte tempo, e senza che molti fra i deputati sapessero la natura e l'entità della misura proposta, perocchè fu votato insieme ad altro *Contagious Diseases Act*; soltanto quello riguardava le donne, l'altro provvedeva per le malattie contagiose degli animali. D'onde nacque una confusione che diede occasione ad alcuni in seguito di scalfare il loro voto dato ad una misura di cui non avevano per questa singolare circostanza apprezzato la portata.

La legge fu presentata in prima lettura il 29 giugno, alle due del mattino, in presenza di un numero esiguo di deputati, senza che si sollevasse obbiezione alcuna. Fu letta per la seconda volta una settimana dopo. Il 10 giugno, pure verso le due del mattino, una commissione fu nominata, composta per la maggior parte di funzionari governativi e persone notoriamente favorevoli alla misura proposta: entro la quindicina presentò la sua relazione e il 21 luglio il progetto fu approvato in terza lettura sempre senza discussione. Vedi HANSARD, *Parliamentary Reports*.

La Federazione ha attualmente in Inghilterra parecchi giornali specialmente consacrati alla speciale sua propaganda nel campo morale e in quello medico, e dispone di fondi considerevoli raccolti per sottoscrizioni. \* È d'uopo accennare che dal primo progetto ad oggi i regolamenti inglesi hanno subito nel 1866 e nel 1869 varie modificazioni, in guisa che, diversi nei particolari ma uguali nella sostanza, ora si estendono sopra sedici distretti, luoghi di guarnigione o stazioni navali. Dall'Inghilterra il moto si estese sollecitamente alla Svizzera ove ha trovato ardenti propugnatori nei Cantoni di Zurich, Berna, Vaud, Neuchâtel, Ginevra, ecc., ove sono disseminati numerosi comitati, e ove dalle signore furono istituiti parecchi ricoveri per redimere quelle donne che desideravano abbandonare il triste mestiere. Ivi pure, e precisamente a Neuchâtel, si pubblica in francese il giornale ufficiale della Federazione che si sparge sul Continente, *Le Bulletin Continental*.

Contemporaneamente alla Svizzera l'agitazione inglese trovò eco qui in Italia, e nel 1875 si costituì un comitato centrale a Roma, al quale già da principio accennammo. Le ingiustizie e gli arbitrii a cui danno luogo gli attuali regolamenti, assicuraronò al moto numerosi aderenti, fra cui uomini d'ogni partito, e di esso si fece in ultimo interprete il ministro dell'interno nel 1876, quando in un decreto reale concluse col seguente paragrafo: « Ritenuto in fine che il bisogno di una nuova riforma delle disposizioni governative che regolano attualmente la prostituzione in Italia è tra noi universalmente sentito e proclamato ecc. » \*\*

E per compiere questo breve cenno storico, basta accennare che il moto si estese in Francia, in Germania, ove fra i suoi fautori contansi l'imperatrice e la principessa ereditaria, nel Belgio, nell'Olanda, nella Spagna ecc. Nei paesi oltremare, sebbene tanto negli Stati Uniti, quanto nel Canada non sia in vigore disciplina alcuna, sono numerosi i cooperatori al lavoro inglese, a segno tale che quando nel Canada e in alcuni stati della Repubblica degli Stati Uniti si vollero proporre leggi e regolamenti speciali sulla prostituzione, essi furono sempre respinti dai legislatori di quelle contrade. \*\*

Tutti quegli elementi sparsi nei vari paesi a cui sommariamente abbiamo accennato, previa una organizzazione la quale li raccolse in una vasta associazione internazionale, « La Federazione Britannica continentale e generale per l'abrogazione dei regolamenti che danno sanzione alla prostituzione », si riunirono in Congresso generale a Ginevra il 17 settembre 1877, ivi discutendo e compendiando il programma e l'indirizzo dell'agitazione ormai mondiale. A quel Congresso intervennero ben 510 delegati di 15 diverse nazionalità, e fra questi possiamo notare 11 italiani. \*\*

\* Fra gli altri *The Protest*, giornale della *Wesleyan Society*, *The National League*, giornale operaio, e *The Shield* pubblicati a Londra, *The Occasional Paper* a Birmingham, *The Medical Enquirer* a Liverpool.

\*\* Le parole sopraccitate fanno parte di un decreto reale mediante cui il 13 maggio 1876 (vedi *Gazzetta Ufficiale*) fu nominata una Commissione d'inchiesta. Questa doveva presentare la sua relazione entro il settembre del medesimo anno, ma crediamo che non abbia fatto nulla.

Uno scritto in cui si racconta un orrendo fatto avvenuto a Milano in forza dei regolamenti italiani sulla prostituzione, si deve alla penna di quella scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Emma: « Una fra tante. » Milano, Brigola 1875. V. *Rassegna* Vol. I. pag. 42.

\*\* Due tentativi nel 1868 e nel 1871, per indurre la legislatura di New York ad adottare un provvedimento, a nulla approdarono. I regolamenti durarono per quattro anni a S. Louis e poi furono abrogati. A Chicago, Boston, Philadelphia, Washington, Baltimore, Cincinnati, S. Francisco, furono egualmente respinti tutti i tentativi di legiferare su questa materia. Altrettanto avvenne nel Canada.

\* Vedi *Actes du Congrès de Genève*, vol. 2, Neuchâtel, Bureau du Bulletin Continental, 1878.

Dalle discussioni là avvenute possiamo meglio che da altro, riassumere i principali argomenti mediante cui i membri della Federazione confortano la loro tesi nell'ordine morale e nel sanitario.

Anzi tutto quella grande missione educatrice dello stato, quella somma fra le sue attribuzioni che intender deve a promuovere ed incoraggiare solo quanto giova al progresso ed all'incremento dei cittadini, è apertamente violata e disconosciuta quando, mediante speciale legislazione, il governo sanziona il vizio, conferisce diploma alla meretrice, l'accoglie sotto la sua protezione, da essa richiede tributo e parte della sua abietta mercede, e soprattutto rilascia regolare permesso a chi alberga e sfrutta con ogni arte d'infame lenocinio quelle disgraziate donne: il lupanare diventa una istituzione dello Stato, da esso riconosciuta e regolarizzata, onde sotto una effimera garanzia sanitaria\*<sup>1</sup> sia facile lo sfogo di brutali istinti. E in tal modo il giovanetto che si affaccia alla vita trova, prima del tempo, appianata la strada, spalancate le porte del teatro dell'orgie oscene, appena abbia versato le poche lire pel biglietto d'entrata.

E pel momento astraendoci da questo grande concetto morale, e dal riconoscimento, dall'incoraggiamento ad ogni sfogo di sensuali passioni, i regolamenti sulla prostituzione sono per se stessi una patente ingiustizia, una lesione la più mostruosa del diritto individuale. Una ingiustizia, perchè i diritti dell'uomo e della donna sono dinanzi alla coscienza universale uguali, mentre con coteste discipline la donna sola è condannata a sevizie che in ogni caso su ambedue dovrebbero in egual misura ricadere; una lesione mostruosa del diritto individuale, perchè essendo impossibile determinare con una qualche precisione la linea ove incomincia la prostituzione mercenaria, vi si sostituisce il sistema del sospetto e della denuncia, e basta la parola di un qualsiasi funzionario di polizia per sottoporre alle più degradanti umiliazioni, e dannare a irremissibile perdizione una giovane onesta o appena leggermente traviata. E una volta indicata, denunciata, patentata, ogni riabilitazione è impossibile; circondata dalle cautele dei regolamenti per impedire ogni ritorno a vita onesta, \*\* insidiata da chi con lercia usura le fornisce vitto ed alloggio, deve percorrere tutte le gradazioni dell'infamia e della miseria la più abietta sino a che la morte pietosa non l'alberghi prematuramente nel campo comune. Per ogni effetto pratico la prostituta, giudicata senz'appello dalla questura, è condannata irremissibilmente all'ergastolo, a tristi lavori forzati a vita, senz'altra colpa fuorchè quella comune a tutti, trascinata al mercato di se stessa dalle miserrime condizioni sociali, dall'assoluto bisogno, dalla perniciosa educazione o dalle arti di un seduttore che impunito e trionfante potrebbe colle attuali leggi a ragion veduta ripetere ogni dì la mattutina preghiera mosaica: « Ti ringrazio, Iddio, per non avermi fatto donna. »

La prostituzione legale è contraria ad ogni norma di moralità sociale, è contraria alla uguaglianza fra uomo e donna, è illegale e mostruosa lesione del diritto comune. Tali sono alcuni degli argomenti affacciati dalla Federazione di cui niuno può disconoscere la gravità e il peso. A questi dagli avversari si oppongono due soli: quello di disciplinare, rendere meno evidente e pubblico il malcostume; quello di tutelare

\* A dimostrazione di quanto peso si accorda alla sorveglianza dello Stato basta consultare le laide statistiche dei lupanari: ivi si troverà costantemente una maggiore affluenza di maschi nei giorni immediatamente susseguenti alla visita medica.

\*\* I regolamenti sulla prostituzione prescrivono che una meretrice non può lasciare il suo mestiere se non è ritirata da persona che provi di poterla mantenere, ovvero non dimostri essa stessa di avere mezzi indipendenti di sussistenza.

l'igiene pubblica, di limitare le tristi conseguenze di terribili malattie contagiose, di provvedere alla immunità e alla robustezza delle generazioni avvenire che potrebbero dal morbo soffrire pregiudizio

E di rimando alla prima obiezione gli abolizionisti contrappongono il codice penale che dagli articoli 420 al 425 ampiamente contempla ogni infrazione del buon costume e della pubblica moralità, e che in ogni caso a seconda dei bisogni potrebbesi ampliare o modificare, senza la scorta di speciali regolamenti. All'altra che verte sulla igiene pubblica e che è indubbiamente quella su cui avviene maggiore contestazione, essi contrappongono due capitali argomenti: Che come nella epizoozia nessun allevatore di bestiame pensa a sequestrare ed isolare le vacche infette, lasciando in libertà i buoi, così nessun medico può ritenere efficace una misura sanitaria che isola individui di un sesso e lascia liberamente circolare quei dell'altro mentre ambedue sono sorgenti d'infezione. Di più, la efficacia di un regolamento inteso a combattere il contagio dipende essenzialmente dal suo carattere draconiano, dalla rigidità e severità nell'applicazione: ma nel fatto della prostituzione ad ogni aumento di rigore corrisponde una diminuzione del numero di coloro che si sottomettono alla registrazione, e siccome per esercitare efficace sorveglianza e tutela medica sarebbe uopo allargare di molto il già soverchio arbitrio di cui dispone la polizia, segue naturalmente che il numero delle meretrici registrate a confronto di quelle clandestine ancor più diminuirebbe, e diverrebbe frazione affatto insignificante.\* E a questi due capitali argomenti i propugnatori dell'abolizione ne aggiungono altri: la proporzione minima della prostituzione regolarizzata di fronte alla clandestina, la assoluta inefficacia delle visite mediche per impedire o menomare il contagio, ed altre ancora troppo numerose per qui trovar posto. Quanto abbiamo voluto dimostrare nel presente articolo è che il Congresso della Federazione che si riunirà negli ultimi giorni di settembre a Genova, sorge da una legittima agitazione e imprende a trattare una di quelle questioni sociali su cui è necessaria ed evidente la pubblica discussione: onde auguriamo che dal Congresso esciranno delle proposte, le quali, facendosi strada nell'opinione pubblica, possano efficacemente rimediare ad uno sconcio nella nostra legislazione che gravemente offende ogni sentimento di giustizia e di moralità.

#### CORRISPONDENZA DA PISTOIA

A PROPOSITO DEGLI SPEDALI RIUNITI.

Il sistema di nascondere i guai per non nuocere al decoro dell'ente o al buon nome degli amministratori è sistema che conduce tutto in rovina. Esso rappresenta una delle molte ragioni del presente disordine delle nostre Opere Pie. Reagendo contro codesta tendenza, si rende un servizio al paese in generale e specialmente agli interessi delle classi povere della società.

Animata da questi intendimenti, la *Rassegna* ha già fatto oggetto delle sue ricerche la Cassa centrale di risparmio di Firenze, l'Ospizio di San Michele di Roma, diversi Comuni

\* Mirour su questo proposito dimostra l'inefficacia dei regolamenti attuali nel suo libro, *La Syphilis et la Prostitution*, Paris, G. Masson 1875. Vedi specialmente pag. 331 al 363, 379, ecc., di cui si potrebbero citare opportunissimi brani se la ristrettezza dello spazio non lo vietasse. Consultare pure all'uopo Parent Duchatelet, *De la Prostitution dans la Ville de Paris*, Paris J. B. Baillière et fils, 1857. — C. J. Lecour prefetto di Polizia, *La Prostitution à Paris et à Londres*. — Paris, P. Asselin, 1872. — *Prostitution considered in its moral, social and sanitary aspects*, B. W. Acton M. R. G. S. London, J. Churchill and Sons, 1870; i quali tutti favorevoli alla regolamentazione, pure ne dimostrano l'inefficacia.



di varie parti del Regno, l'Azienda dei Presti di Firenze, l'Ospedale Maggiore di Torino. Oggi con lo stesso intendimento io devo dire qualcosa degli spedali riuniti di Pistoja; sieno nelle grandi o nelle piccole città, le Opere Pie devono tutte ugualmente interessare il paese.

Quest'Opera Pia è ricchissima di vasti poderi e di rilevanti rendite annuali di varia natura. A farsi un concetto adeguato di ciò basta la considerazione che i Comuni del suo circondario pagano per la retta giornaliera dei loro malati meno di una lira al giorno mentre gli spedali dei circondari contermini fanno pagare circa il doppio. È stata amministrata sino a pochi giorni or sono da persona influentissima della città e reputatissima non solo per fama di onestà ma anche per nome di buon amministratore.

Verso la fine dell'anno scorso la Prefettura della Provincia, per motivi che si ignorano, acquista il sospetto che quell'amministrazione nasconda dei disordini gravissimi. È ordinata subito un'inchiesta, un impiegato si reca sulla faccia del luogo e dopo due mesi di assiduo lavoro rimette un rapporto in conseguenza del quale il prefetto sospende dall'ufficio il capo dell'Opera Pia e chiede alla deputazione provinciale il parere sullo scioglimento dell'amministrazione, che è senza indugio accordato.

Quali sono i motivi di queste improvvisate misure di rigore? Gli atti dell'inchiesta naturalmente non sono stati resi pubblici, ma per quanto ne è trapelato fuori e si è potuto sapere, i motivi sono i seguenti:

L'Opera Pia è stata trovata senza regolari inventari. La sua scrittura era tenuta in modo da far nascere i più gravi sospetti di abusi, poichè non si accendevano conti per rette di spedalità dovute da malati paganti o da malati miserabili appartenenti a Comuni fuori del circondario. Si appaltavano lavori di grave dispendio e forniture di vettovalie a trattativa privata senza l'autorizzazione della Deputazione provinciale, e questi appalti si facevano sempre alle stesse persone e a condizioni per le quali nascono i più gravi sospetti di favoritismo. Si affittavano immobili senza autorizzazione, e i rettori delle Chiese di patronato dello spedale si immettevano in possesso senza le volute cauzioni. Rendite che dai conti annuali apparivano inesatte sono risultate esatte, e qualche credito di spedalità tuttora acceso in scrittura è risultato estinto. Impiegati, che per la loro comprovata disonestà avrebbero dovuto essere deferiti al potere giudiziario, si mettevano invece a riposo con intero stipendio, e il personale del basso servizio dello spedale si impiegava anche al servizio particolare di impiegati superiori.

È inutile qui indagare se questi fatti gravissimi sieno dovuti a dolo o piuttosto a leggerezza; ma domando: come è potuto avvenire che si sieno verificati senza essere subito scoperti?

Si suol sostenere da molti che se la sorveglianza e la tutela delle Opere Pie non riescono in pratica efficaci, la ragione è da ricercarsi nella legge e che sino a tanto che questa non sia riformata è inutile domandare alle Prefetture e alle Deputazioni Provinciali un'azione più pronta e più efficace. Non sono di questo parere. La legge certamente ha bisogno di modificazioni, ma anche indipendentemente da queste le autorità tutorie potrebbero fare, solo che lo volessero, moltissimo bene.

L'esempio che abbiamo sott'occhio è una prova di ciò che dico. Se i prefetti si volessero un po' più spesso della facoltà di eseguire inchieste o visite, non si verificherebbe la mancanza di inventari nè avverrebbe che le scritture fossero tenute in modo incompleto, e da rendere impossibile ogni serio sindacato. Se le Deputazioni Provinciali esaminassero i conti un poco più seriamente, non avverrebbe che

per lungo tempo lavori e forniture si appaltassero senza le garanzie stabilite dalla legge. Il legislatore ha la sua parte di colpa nei mali che si lamentano; ma la parte maggiore spetta senza dubbio alle autorità che dovrebbero valersi dei modi che la legge concede per impedire quei mali, e invece non se ne valgono.

Pochi giorni or sono alla Camera, nell'occasione che si discuteva il Bilancio dell'interno, furono fatte osservazioni e formati proponimenti in ordine alle Opere Pie, molto opportuni e giusti. Ma fra le molte cose dette, mi è sembrata giustissima la raccomandazione al ministro dell'interno di usare un'azione più severa, più pronta e più efficace, perchè sono convinto che la maggior parte dei mali che affliggono le Opere Pie non si lamenterebbero, e si farebbe meno sentire il bisogno di una pronta riforma della legge, se lo Stato portasse un sentimento più alto nella tutela del patrimonio dei poveri e si valesse più energicamente delle facoltà che gli concede anche la legge attuale.

### CANTI NARRATIVI DEL POPOLO SICILIANO.

È stato detto e ripetuto che la Sicilia, così ricca di brevi canti popolari in forma lirica e di amoroso argomento, difettasse poi di canti narrativi, nei quali più ampiamente si svolga un soggetto tratto dalla storia o dalla tradizione. E in verità quel poco che finora se n'era fatto conoscere, non pareva distruggere cotesta dottrina, per la quale la poesia del popolo in Italia si sarebbe come distinta in due principali zone: sicchè avesse a dirsi che nel settentrione allignasse come pianta indigena il canto narrativo, e nel mezzogiorno invece fosse fiore nativo e spontaneo il canto lirico. La nuova pubblicazione del sig. Salvatore Salomone-Marino, \* nella quale si contengono una sessantina di poesie narrative, tutte, salvo cinque, originarie dell'isola, e che aggiunte alle già edite dal Vigo e dal Pitré portano il numero totale al centinaio, modifica necessariamente l'opinione fin qui tenuta per vera, e mostra sotto un nuovo aspetto le facoltà poetiche del popolo siciliano.

Abbiamo qui dunque dei canti più o meno lunghi, alcuni de' quali del genere e del metro delle Ballate o Romanze, \*\* altri, in maggior numero, che potrebb' dirsi piccoli poemi in ottava rima, ma che il raccoglitore tutti comprende nella generale denominazione di *Leggende*. Tal denominazione potrebbe a prima vista ingenerare qualche equivoco sulla vera natura di questi componimenti, dacchè nella rimanente Italia abbiamo poesie simili a queste, ma cui più rettamente conviene il titolo di *Leggende* nello stretto senso etimologico della parola, in quanto sono stampate pel popolo e lette dal popolo. Qui invece si tratta di poesie che si diffondono solamente col canto, si trasmettono col mezzo della memoria, e che per la prima volta adesso vengono stampate, non però ad uso dei plebei lettori, ma degli studiosi. Avremmo dunque preferita diversa denominazione: quella ad esempio, dall'uso consacrata, di *Storie*: \*\*\* ma po-

\* *Leggende popolari siciliane in poesia, raccolte ed annotate*, Palermo, Pedone Lauriel, 1880. L'esser il libro per molta amicizia e bontà dell'autore verso di me, a me intitolato, non parmi debba trattenermi dal tonorno parola, raccomandandolo agli studiosi della poesia popolare.

\*\* Tali sarebbero la *Cicilia* (p. 38) e il *Patri Farnicula* (p. 87) che però sono importate dal continente.

\*\*\* Un'altra raccolta dello stesso Salomone-Marino, contenente poemi riprodotti dalle stampe dei secoli scorsi, e non sempre o per intero viventi nella tradizione orale, ha per titolo appunto *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe dei secoli XVI, XVII, XVIII*, Bologna, Fava e Garagnani, 1879. Ma forse in Sicilia non vi ha differenza fra le due denominazioni, dacchè la parola *Leggenda* nel senso stesso di *Storia* trovasi anche in questi versi del poeta plebeo Andrea

sto che si sia ben chiari sul modo come questi componimenti vennero raccolti, resta escluso ogni dubbio sul loro intimo e sostanziale carattere, sulla loro appartenenza alla poesia orale de' volghi. Niuno dunque potrebbe negare a questi versi l'attributo di popolari, se anche vi si trovi qualche cosa per entro, che sembri ravvicinarli a forma letteraria. Il collettore, invero, ci assicura di averli esemplati dalla viva voce del popolo che li ha adottati per suoi, sebbene molte volte il nome dell'autore — un povero lavoratore o bracciante — chiuda il componimento, quasi a porre il segno della proprietà letteraria su cosa destinata a diventare d'uso comune fra la plebe.

Non pertanto, una certa differenza fra ciò che comunemente intendiamo per poesia popolare e questi componimenti, che pur vanno messi nella stessa categoria, c'è senza dubbio: e ciò dipende dalla loro stessa natura. Noi ci siamo formati in mente il tipo della poesia popolare di su quei brevi componimenti che svolgono o rimutano un breve pensiero o sentimento d'amore, o di su quelle romanze che rapidamente, bruscamente, in versi di corta misura narrano qualche fatto erotico o sacro, cavalleresco o tragico. Tutto ciò che in quelli poteva nell'origine esservi di individuale è andato così dileguandosi, che ormai quei brevi componimenti sono cosa veramente popolare, di tutti e di nessuno. Qui invece, nei poemetti pubblicati dall'egregio siciliano, abbiamo un andamento più largo, più solenne: una visibile tendenza a forma più corretta, ad un tipo d'arte che splende nella mente del rozzo autore. L'altra forma di poesia erompe spontanea: questa invece è più studiata e meditata, e se anche nata all'improvviso, ha avuto più lungo periodo di gestazione nella fantasia ove si è prodotta: non è un mero accenno nè un rapido racconto, ma è come una tela, che si svolge successivamente e lentamente: tanto che, più del metro fuggevole di cinque od otto piedi e della strofa quadernaria, predilige il grave endecasillabo e l'ottava siciliana di due sole rime quattro volte alternate. Vi sono qui dunque maggiori difficoltà da superare; tali che non sempre il popolano che riuscirebbe bene allo *strambotto*, potrebbe avere ugual attitudine alla *storia*, e viceversa. Notisi anche esser qui quasi costante l'uso di quella che dicesi *rima intrucata*, ed è l'annestamento dell'ultima desinenza dell'ottava antecedente nel mezzo o alla fine del primo verso della susseguente; cosicchè la memoria ne riceva un valido sussidio, e più difficili, per la più forte tessitura del componimento, riescano gli arbitrii dei cantori. Ciò per altro non salva interamente dalle costoro modificazioni; ed un poemetto narrativo venuto in balia del popolo, riceve, nonostante tali precauzioni, l'indelebile carattere della popolarità appunto con varianti, che son quasi suggello impressovi dal sentimento comune, e per le quali l'opera da individuale si tramuta in collettiva. Il Salomone-Marino che ha avuto sott'occhio per parecchi di questi canti, la primitiva forma colla quale da autori viventi furono mandati attorno, e le variazioni introdotte posteriormente dal costante lavoro dello spirito popolare, ci assicura che per tal modo il colorito vi è diventato più vivo, più precisi e perfetti i contorni. Ma ci spiace ch'egli, accogliendo di preferenza la lezione secondaria e veramente popolare, non ci abbia fatto anche conoscere la originaria ed individuale, che sarebbe stato come un cogliere sul fatto il processo di trasforma-

zione; e dai raffronti, utili notizie si sarebbero anche potute trarre sulla poetica popolare e sulle intime sue ragioni.

Abbiamo qui dunque senza fallo una poesia nata fra il popolo, perchè di autori popolari; destinata al popolo, che vi si compiace, la ripete, la modifica, se l'appropria: e vi-vente fra il popolo, dove è andato a cercarla e dove l'ha trovata e raccolta il Salomone-Marino. Il grado maggiore o minore di popolarità, di diffusione, e direm anzi, di partecipazione morale ed intellettuale del sentir popolare ad ogni singolo componimento, può variamente argomentarsi da certe forme, e da certi metri soprattutto: ma che questo nel complesso non sieno poesie da aggiungersi al ricco tesoro dell'arte plebea, non v'è ragione di dubitarne. E se anche possano darci cagione di dubbio certe frasi che paiono artistiche od artificiose, e certe forme epiche, non bisogna scordarsi che la fantasia popolare in genere, e quella di questi cantori in specie, è nudrita dalla ripetuta lettura o recitazione di antichi poemetti, che somministrano come la stampa in cui gettare ogni nuovo componimento e non pochi elementi ancora di colori, immagini e frasi, che debbono concorrere a formarlo: e che, infin de' conti, la poesia del popolo ha anch'essa il suo ideale, superiore alle fogge della vita quotidiana e del pensiero usuale e comune.

Dicemmo che gli autori di queste poesie narrative sono per la maggior parte noti, poichè si sono dati cura di palesarci essi stessi il loro nome, che il più delle volte, non sempre, è stato rispettato dai successivi ripetitori delle loro poetiche invenzioni. Gioverà ricordare alcuni di questi nomi e le professioni, dacchè si abbia qui un fenomeno degno di osservazione, e che merita di essere ben conosciuto. Non che esso fenomeno si verifichi adesso per la prima volta, nè che sia proprio della Sicilia soltanto, sebbene presentemente in Italia esso sia più comune forse nell'isola che nel continente: dacchè colà, oltre le ragioni della razza e del clima, concorre a secondarlo anche la minore o più recente partecipazione delle plebi alla vita moderna. \* Nel restante d'Italia le scuole, i giornali, quella vernice insomma o lustra che si chiama istruzione popolare, ha finito col distruggere la vera e nativa poesia del popolo, (e volesse Iddio che, in attesa del bene che dovrebbe venirne, non avesse fatto altro male!): sicchè il rustico cantore si vergogna e si nasconde davanti all'operaio e al contadino che sanno leggere il giornale. Ma il fenomeno è antico in Italia: e nella storia letteraria si fa menzione di quel Giovan Domenico Peri di Arcidosso, contadino del secolo XVII, che accrescendo e purificando la vena naturale colla lettura dell'Ariosto e del Tasso, compose poemi epici e sacri: la *Troia distrutta*, la *Guerra degli elementi*, la *Gerusalemme distrutta*, ecc. Il Lucchesini nella storia letteraria della sua città ricorda un Francesco Puccini da Casori, contadino che non sapeva punto scrivere e poco leggere, e che improvvisando diceva cose meravigliose, e fu stimato da più del celebre cav. Perfetti. Ai di nostri Aglaja Anassilde (o Angela Veronese) e Amarilli Etrusca (o Teresa Bandettini) erano l'una ortolana, l'altra ballerina. E fino a pochi anni fa, fino cioè al '56, in Sicilia visse e poetò un contadino, Pietro Puntrello di Mussomeli, del quale è stato testè pubblicato un poema in volgare siciliano intitolato: *l'Incredulo convertito*. Costui componeva arando e zappando, e quando aveva la mente troppo piena di versi, coglieva foglie di fico d'India e colla punta del coltello vi incideva sopra le sue rime: poi infilzava una dopo l'altra quelle foglie in una verga, e se le riportava a casa per copiarle e

Albano, che stanno per epigrafe al volume, e che bene indicano come avvenga il nascimento di questi poemetti e la loro diffusione:

Lu pueta nni nesci li Liggenni  
Pri aviri lu triunfu a tutti banni;  
Beni l'agusta cu' beni li 'ntenni  
Dunni chi la Sicilia si spanni.

\* A pag. 265 il Salomone-Marino ricorda la difesa di sè stesso fatta in ottava rima da un malandrino di nome Cajozzo davanti ai giurati di Trapani nel 1874.

correggerle. Se non che tutti costoro, ed altri che potrebbero ricordarsi, sebbene nati di popolo, appartengono alla schiera dei poeti colti: e questi altri di cui diremo, sono poeti incolti e di natura, con pochissime o punte conoscenze letterarie, e che mai non spinsero la loro ambizione di autore oltre il cerchio del popolo, donde mai non emersero. Quelli son ricordati nelle storie letterarie, mentre niuno menzionerà Michele Abatessa autore della *Rigina de li Fati*, o Girolamo Lanza, che nominandosi alla fine di *Anna la traduta* dice di sè, che col solo aiuto di Dio e de'Santi ha composto le sue trentatrè strofe, e che i suoi strumenti sono i villerocei, e sua scuola la rustica capanna:

Runca e zappuni li me'firamenti  
E la me'scola lu pagghiaru e l'antu.

Dicasi altrettanto di Giuseppe d'Anna, autore del poemetto di *Don Fidiricu*; di Vito Frisella che ha composto *La Casa 'ncantata*; del conciapelle Leonardo lo Forte raffazzonatore della popolarissima storia di *Leonziu*; dell'ortolano trapaneese Leonardo Calvino, che ha rifatto quella pur notissima di *S. Cristofalu*, e di un Bartolo di Crivello che ha cantato la *Prisa di la gran Surdana*, che anche il volgo del continente legge in una versione in lingua comune. Un ignoto Tommaso si dice autore della storia di *Bartulu*, e un Giuseppe Arcoleo di quella di *lu Mircanti*. Il *Culera di lu 1837* è opera di Andrea Albano, a cui manca la *littra e lu talentu*, un villico di Borgetto, assolutamente analfabeta, che nel trattare dell'orribile flagello ebbe a competitori un campagnolo notigiano, Vincenzo Celeste, un chiodaiolo palermitano, Stefano la Sala, ed una donna ericina, di nome Rosalia Candela. La *Rivoluzioni di lu 1860* ha per autore un povero campagnolo di Partinico, Antonino Oliveri; la *battagghia di Milazzu* un villico analfabeta dell'Etna, Mario La Fata; la *guerra di lu 66*, altro contadino Giovanni Geraci di Partinico; *lu setti-e-menzu*, cioè la rivolta palermitana del 66, un pizzicagnolo palermitano, Vincenzo di Giovanni; *l'ebbuca*, o la storia contemporanea, un lavoratore dei campi di Borgetto, Salvator d'Arrigo, che sa soltanto scarabocchiar il proprio nome, compone a letto al buio prima di recarsi a guadagnare il pane quotidiano, e la domenica poi ripete le sue composizioni ai figli od ai compagni, che le imparano e diffondono. La *morti di lu re e di lu papa* è stata cantata da un bracciante di Montelepre, Giovanni Troia, anch'esso analfabeta. Insistiamo a notare questa qualità di analfabeta, comune a tutti cotesti improvvisatori plebei, perchè se avessero saputo leggere, invece di comporre delle vere e proprie cose pel popolo, avrebbero letto gli epici nostri come il Peri, e composto qualche poema bastardamente classico, o come il Puntrello, ispirandosi agli scrittori ascetici, messo fuori un pasticcio mistico teologico. La natura ne ha fatto dei poeti; l'ignoranza li ha mantenuti poeti popolari; ed il meschino corredo di cognizioni acquistate sentendo recitare o leggere le cose altrui, ha soltanto affinato ed avvalorato l'estro, rendendolo più corretto.

Perchè davvero, ad onta dell'andamento umile e pedestre che predomina in queste poetiche narrazioni, vi hanno qua e là immagini belle, e versi possenti per forma o per suono, e vivacissime rappresentazioni di cose e di sentimenti. Troppo dovremmo citare se tutto volessimo qui trascrivere quello che ci ha maggiormente colpito alla lettura; ma qualche esempio gioverà darlo, perchè altri non debba credere a semplici asserzioni. Odasi, ad esempio, come è descritta la regina delle Fate: rosa d'amore, pomo aurato che cullano i rami, luce divina che ride al levante, e che i venti baciano innamorati:

Tu si' la rosa, la rusidda fina,  
Lu pomu d'oru, ch'annaca la rama,

Di li Fati e di l'Aucili regina,  
Lu paradisu chi stu cori abbrama.  
Ridi a livanti 'na luci divina,  
E cunsola lu misaru chi ama...  
China di ciuri e di petri domanti  
'Nnamurati la vasanu li venti (p. 10).

Non può darsi maggior naturalezza e maggior profondità di affetto, di quella che trovasi in questo dialogo fra due sposi, che hanno lungamente atteso il giorno della loro felicità:

E la cuntissa a lu conti dicia:  
Di l'ura chi vi vitti in v'amai,  
Eratu sempri la spirauza mia,  
Tu mi dicisti: aspetta, ed io 'spittai:  
Ed ora ca ti sagnu 'n compagnia  
Tuttu quantu hé patutu mi scurdai.  
Lu Conti tuttu letu rispunnia:  
Si t'amu e ti vo' beni, tu lu sai (p. 103.)

Di ben diverso suono è questa descrizione del *Capo Feto*, di quel promontorio che i marinai evitano di passare, impauriti dal fetore che dicesi sentirvisi, a causa della morte subitanea ch'ivi ebbero due, i quali violando il *comparatico di S. Giovanni* vi si trovavano in adulteri amplessi. Il pescatore che dove traversarlo si mette di malumore, la barchetta sembra scricchiolare, il pesce vi muore dall'infezione, e solamente il gufo vi fa sentire il suo lugubre canto:

Lu rimjauti pri la pisca passa,  
A Capu Fetu metti a sinuiri,  
Cà lu varchitta sulidda s'urassa  
E pri s'uspicu s'audi cricchitari;  
Lu pisciteddu cca nun havi passa  
Mori 'utra st'acqui vilinusi e amari,  
Silitu lu jacobbu cci fa stassa  
Cu lu luttusu cùculu fatali (p. 80).

Chi non ricorda qui la bella ottava del Sestini, dove dipinge le mortifere esalazioni della Maremma?

Le rupi che coronano lo stagno  
Son d'olmi votustissimi vestute,  
Crescon dove l'umor bacia il vivagno  
I sonniferi tassi e le cicute;  
Talor del gregge il can fido compagno  
Mori, le postilenti acque bevute,  
E gli augei stramazzar nell'onda bruna  
Traversando la livida laguna.

E poichè ci è avvenuto di ricordare l'autore della *Pia*, diremo anche che a proposito di questi versi del poeta popolare siciliano descriventi una tempesta, fra mezzo all'imperversar della quale par di udire un umano lamento

Un pocu arrassu minava un gran ventu,  
Un ventu seccu e faciva agghilari,  
Di sutta terra surgiva un lamentu,  
Mi pariva unu ch'era a lu spirari (p. 119);

ci tornano a mente quegli altri del poeta pistoiese:

Ma dal bosco vicin venir si sente  
Un ululato di belva feroce,  
E un nitrir di cavallo, e una dolente  
Flabil ne vien sull'auro umana voce.

Nè meno felici per espressione ci sembrano questi altri che descrivono l'eccesso del colera in Sicilia:

Tuttu lu regnu di niuru è vistutu,  
Jetta l'arni di sangu ogni cuntrata,  
La stissa terra si lamenta e doli  
Cà cchiù catauri riciviri 'un voli (p. 313)

Anche qui potremmo fare un confronto con quei versi del Gianni sulle efferratezze borboniche del 99 a Napoli:

Le prigioni mancarouo ai viti,  
Agli ostinti le tombe mancár.

Quanti poeti dell'arte vorrebbero avere questa virtù d'immagini, e simil variata armonia di suoni!

Abbastanza vasto è il campo coltivato dalla epica musa del popolo: e fra gli altri generi, ci sembrano più notevoli la leggenda fantastica, la *boschiera* — *liggenna vuschittera* — quella cioè che tratta della vita e delle imprese dei banditi, e la storica.

La *Rigina di li Fati* potrebbe esser esempio del primo di questi generi. Si narra in essa di una fata bellissima, che abita su monti dirupati in una casa bianca, e che è invano desiderata da cavalieri e da principi, che per lei perdono la vita. Un conte fa voto di possederla:

O t'haju, o lassirò la vita mia.

Giunto alla presenza di lei, invano le chiede amore; ma benchè respinto non si disanima, e prosegue ad amarla, e sebbene ella non si faccia vedere, la desidera e la segue

Comu l'apuzza china di disiu  
Ca di luntanu lu meli avvistau.

La sua costanza è coronata di felice esito, e l'amore vince colei che non poterono domare nè la potenza nè la ricchezza, sicchè poi vanno a sposarsi fra gli augurii di felicità del poeta:

Guditivi felici la curtina,  
L'aneddu che vi uniu, nun lu rumpiti (p. 11).

L'argomento in sé è poca cosa: potrebbe esser meglio e più ampiamente svolto: ma le immagini ed i versi hanno una mollezza veramente orientale di colori e di suoni.

Il *banditismo* dà argomento a non pochi di questi poemi. Non si confonda però, dice il Salomone-Marino, il banditismo col malandrinismo, che è pollone calabrese, da calabresi trapiantato fra noi nel 1863. « Il bandito siciliano, il tipo antico, fuggito alla macchia il più spesso per falli d'amore o private inimicizie, non è un vigliacco e barbaro assassino, avido solo di dar di piglio nel sangue e nell'avere altrui; esso è, fino ad un certo punto e a modo suo, valoroso, audace, cavalleresco e generoso anche, religioso persino; e taglieggia i ricchi ed osteggia i potenti per soccorrere i poveri e proteggere i deboli. È una virtù deviata che merita compianto e fors'anche una qualche ammirazione. E il popolo glieli tributa, e dei banditi segna il nome e le imprese nel tradizionale archivio; ma ai volgari malfattori, alle anime basse e feroci non concede un sorriso la umile ma casta musa popolare, lasciando che il loro nome esecrato si perda con l'ultima maledizione di chi ne sperimentò dolorosamente la ferocia e il malfacimento. » E in nota soggiunge queste importanti parole: « I briganti, che in questi ultimi anni sparsero tanto scompiglio, tanto sangue e tanti lutti nelle nostre contrade, non hanno ottenuto un canto dal popolo nè quand'erano potenti nè quando furono giunti dalla punitrice giustizia. » (p. XXII).

La storia de *li sbannati di lu voscù di Partinico* è il racconto della misera vita di questi sventurati, che un fallo amoroso o la ferocia di una vendetta o la persecuzione di un potente, esclusero dall'umano consorzio. Per la sola menzione che vi si fa del Vespro famoso, la cui memoria restò sempre viva nelle moltitudini, non crederemmo questa narrazione poetica così antica come pare al raccoglitore: ma a qualunque tempo appartenga, è efficace pittura delle angustie di due rifuggiti in un bosco. Un d'essi, Nino, s'innamorò della bella contessina di Partinico vedendola passare a cavallo, e bench'ei fosse di umile condizione, la giovine gli corrispose, e gli diede notturno e segreto abboccamento: ma l'amatore, andatovi col cugino Biagio, venne sorpreso e fuggato dagli scherani del barone. Corsero al bosco e non poterono più uscirne:

Ca cc'è lu Cunti cu' lu so' squatrani,  
Sangu pri sangu li voli ammazzari.

I due miseri si lamentano della vita di sospetto a cui sono

condannati; sono come belve in una gabbia, non hanno un momento di requie: la notte raddoppia i tormenti, chè la paura fa loro tener aperti gli occhi, e ogni stormir di vento li scuote:

Chi malu statu e chi malu campari!  
Agghiorna o scura, e nun cc'è differenza!...  
'Mmenzu lu celu nun luci 'na stidda  
E 'ntra lu voscù lu scuru si fèdda...  
Ninu ha lu cori quantu 'na meidda,  
Voli chindiri l'occhi e li spatèdda,  
E si lu ventu movi 'na cimidda  
Pari ca dici: Guardati, patèdda!

Si erano appena addormentati, e si svegliano atterriti:

Sarvati, sarva ca lu voscù adduma!

Il barone ha appiccato fuoco alla selva ed essi a mala pena riescono a salvarsi per fuggire

Ddocu lu Conti putenza nun teni.

Passano l'invernata in Castellamare, ma al tornare della primavera pensano allontanarsi dall'isola: tutto rifiorisce, fuorchè la speranza nell'anima loro:

Nun cc'era celiù la nivi a li muntagni,  
Lu celu com'un specchiu strallucia,  
Erano tutti ciuri li campagni,  
Chistu guardava a chiddu e cci ridia;  
E Ninu e Biasi, l'amari campagni,  
Vannu sulì e scuntenti a la campia,  
Ca di li peni hannu li testi bianchi,  
L'arna accasciata di malaucunia.

Allontanandosi dalle spiagge native, colla spina amorosa sempre confitta nel cuore, il povero bandito, come Lucia fuggente le prepotenze di don Rodrigo, saluta i luoghi diletti e manda un dolce pensiero all'amata:

Senti la vuci mia, stidda d'ana,  
Cuntissinedda grazzusa o fina;  
La sorti scilirata m'alluntana,  
Cui sapi a quali fini mi destina!  
O capu Santu Vitu o capu Rana,  
Chi aviti abbrazzatèdda sta marina,  
Diciti a la Cuntissa quannu chinna:  
Turnirà, turnirà qualchi matina (p. 24).

Peccato che qui la narrazione resti interrotta! Ma altre molte ve ne sono, sempre sullo stesso argomento dei banditi. Ecco la storia del bandito Testalonga, vissuto alla metà del secolo scorso, nemico dei baroni, amico ai poveri:

Lu Ninu Testalonga  
A ddi poviri dicia:  
Eu lovu a chiddi ricchi  
Ch'hannu lu baronia:  
A vui, ca siti poviri  
Campati 'ntra lu stentu,  
Manciatì, stati alleghiri,  
Vi fazzu complimentu. (p. 250)

E anche dei due banditi fratelli Palombi è ricordato che di ciò che prendevano ai ricchi facevano lieti i poveri:

Nu' arrubbàvamu a li ricchi  
Bouistanti e a li burgisi;  
Cu li poviri curtisi  
Sempri fomu d'accussi (p. 269).

Bell'episodio è questo della resa di Testalonga:

Lu celiù sparari e 'nmituli,  
Mi accascanu li vrazza,  
Nun su' micidiariu,  
Sti poviri surdati  
Su' genti di cumannu,  
Hannu figghioli e matri.  
Iu li mo' figghi chianciu:  
Rumano, jettu l'armi (p. 257).

Se non che, come avverte l'illustratore, la voce popolare mentre ha accenti di pietà e di simpatia al bandito, mentre

spera che l'anima sua possa salvarsi, non nega e sconosce i dritti dell'umana giustizia:

Si nn' ha pintutu all'urtimu,  
Com'un giusta mariu:  
Ma a chi ci potti sèrviri?  
Sulu placari a Diu.  
Putenti la Giustizia  
Arriva a tutti banni;  
Miatu cu' po' gòdiri  
Cu paci onesta l'anni! (p. 259)

Paolo Cucuzza, i fra Diavoli, di Giorgi, Sfirrazza, Nino Rotolo, Scorsone, Barbalunga, Scaluri, Saltaleviti, sono gli eroi di questa categoria, che però in mezzo a molta ferocia mostrano qualche senso di umanità; e d'un d'essi è qui raccontato che avendo colto uno che gli aveva fatto la spia e avendogli chiesto il perchè di ciò, alla risposta che la fame sua e dei figli lo aveva accecato, si sentì commosso e perdonandogli la vita lo rimandò ai figli con qualche danaro:

— La fami di li figghi quisto fici,  
La fami fu ch'a nta m'accicau. —  
A Ninu la so ira cci abbacau,  
Lu gran Ninu Buzzetta si pftatiu;  
Di la sacchetta du' pezzi pigghiau,  
A lu Turcu ddà 'u terra li pruju:  
— La fami di li figghi t'accicau,  
Te', panza pri li figghi a tantu riu:  
Ninu Buzzetta vivu ti lassau:  
D'un fari mali cchiù t'avvertu iu (p. 282).

Più bassamente feroci diventano, chi il crederrebbe? e senza niun senso di pietà e di religione, i costumi dei malandrini odierni. Fa ribrezzo quella canzone che uscì anni fa dalle carceri di Partinico, e corse famosa sulle labbra di tutti i mafiosi e i camorristi dell'isola; e all'ultimo grido di vendetta che in essa risuona, lugubre come il tocco di una campana a morto, rispose nella rivoluzione del '60, il tonfo delle schioppettate rivolte contro i due qui denunziati come traditori:

Partinico, Partinico!  
Comu vivi li lassati?  
Palli e pruvuli 'un aviti  
Pri Nataleu e Vanni Abati?  
Sunnu veri traditura,  
St'omi 'nfami e spiatati:  
Nataleu e Vanni Abati  
Nun ce'è Diu s'un l'ammazzati! (p. 296)

Molte cose buone e non buone possono dirci questi Canti intorno al costume pubblico dell'isola. Vivo il senso della vendetta. Due volte la troviamo quasi innalzata a dogma: *Lu sangu l'onuri arrinova* (p. 14), o anche *Cà la vinnitta l'onuri arrinova* (p. 34). La *Vinnitta* dà appunto argomento ad uno dei più bei poemetti di questa raccolta. Nardo, uomo di povera condizione ha da un Conte disonorata a forza la moglie Maruzza: tornando a casa sente

La voci di Maruzza chi chiancia.

Giura vendetta contro l'infame signore:

Si perdi la so vita e chidda mia;

e intanto la poveretta muor di dolore:

A li du' jorna un toccu si sentia;  
Sona, campana, lu martoriu sona!  
Maruzza 'n sepultura se nni jia.

Si getta ai campi, ma il Conte non osa più mostrarsi:

Una simana curri e 'n'atra ancora,  
Lu Conti nun li lassa li so' mura:  
A lu cori cci parra 'na palora,  
Chi veni di la frisca sepultura.

Finalmente va a caccia, e il colpo di Nardo lo coglie e l'uccide. L'omicida è preso e condotto in prigione, ma egli si ride della morte:

Iu di sta morti mi nni jocu e rju.

In sogno gli apparisce l'anima del padre a lodarlo di ciò che ha fatto: ed egli è contento di andar all'inferno, purchè vi trovi il Conte, e possa strappargli il core, e metterlo a brani coi denti e sputarglielo in faccia:

'N soumu ha vinuto lu patrazzu miu:  
— Figghiu, ti binidicu aternamenti:  
L'ha' vinnicatu tu lu sangu miu,  
L'onuri di la casa è arre' lucenti —  
Patri, puzziati gòdiri cu Diu!  
Ora ca sacciu ca siti cuntenti,  
Binchi sentu la voci e nun vi vju,  
Sti catini e martirii nun su' venti.  
Patri, ridennu, tri mila turmenti,  
Basta ch'appi lu sangu di lu Conti;  
Vaju a lu furca cu cori contenti,  
E pri lu 'nfenu puranchi su' prunti.  
Mi jettu 'ntra lo focu allegramenti  
E pri la tigna appatanciu lu Conti;  
Cci scippu lu curuzzu cu li denti,  
Lu strazzu, e cci lu sputu 'ntra la fronti (p. 86).

Non meno importanti sono le poesie storiche, nelle quali si rispecchia ingenuamente il sentire delle moltitudini. Queste può dirsi che comincino colla *Prisa di la gran Surdana* del 1644 (p. 180). Sono dunque più di 200 anni che il popolo ripete a mente questa storia, e celebra il ricordo di quella gloriosa impresa marittima contro i mussulmani. Quante altre narrazioni poetiche di altri fatti sono invece andate perdute! E' chi potrebbe mai dire perchè quelle sieno state dimenticate, e quest'altra invece siasi salvata? perchè non solo in Sicilia, ma anche nel continente tra le poche poesie storiche, è restata appunto una consimile ma non identica relazione dello stesso fatto? Come trovare le ragioni di questa *selezione*, per la quale altre glorie maggiori sonosi dimenticate, altri versi forse migliori sono caduti dalla memoria?

Da cotest'anno intanto saltiamo al 1700 colla *Morti di re Carru secunnu* (p. 192) e a *Trapani nni la verra di lu 1718* (p. 408), finchè si viene alla *Rivoluzione di Francia* (p. 206, 417), per la quale è superfluo dire che la musa popolare siciliana sente il maggior abborrimento. Anche il raccoglitore fa notare (pag. XXI) che da queste poesie si desume il profondo sentimento religioso del popolo siciliano congiunto a devozione illimitata al principio monarchico. Pel rapsòdo popolare la monarchia è indiscutibilmente di dritto divino:

Sulu a lu Re cci campeti lu regnu (p. 208),

ed i Francesi non sono soltanto ribelli ma eretici:

Chi li francisi tutti ariticaru (p. 420).

Dopo vengono le storie di *Jachinu Muratti* (pagina 218), della *Rivoluzioni di lu 1820* (p. 227), dove un verso terribile ricorda l'odio contro i dominatori d'oltre Faro:

L'hannu a finiri sti napolitani; \*

del *Culèra di lu 1837* (p. 303), ove apparisce profondamente radicata la credenza che l'infezione fosse sparsa dal governo borbonico, principalmente con quest' accenno alla rivolta di Siracusa:

Saragusa, cità valenti e accorta,  
Idda l'ha vistu la cosa viraci:  
Saragusa a li 'nfami l'attirriu,  
Voci di populu, voci di Diu;

poi *lu dudici Jinnaru 1818* (p. 324) e la *Guerra di lu 49* (p. 332); il *Quattru Aprilu 1860* (p. 335) ov'è menzionato il suono vendicatore della campana della Gancia:

All'armi, all'armi, la campana sona,  
Tuttu a la Gancia lu populu chiama;

\* E i Napoletani rivedevano fraternamente il cambio ai popoli di là del Faro, come si vede in una canzone popolare napoletana del 1820 contro la « Sicilia scellarata » che il Salomone-Marino riporta a pagina 232.

l'impresa di Garibaldi (p. 343) con questi versi inneggianti all'Italia:

Li tri culuri a la bannera aviti  
Siciliani e Taliani uniti;

la *Guerra di lu 66* (p. 368), dove è curioso vedere che secondo il poeta popolare, interprete qui certamente del sentir comune, l'insuccesso di Custoza è dovuto al non aver rispettato la festa del Santo, ricorrente in quel giorno:

La festa 'un rispittaru a S. Giovanni,  
Ca è gran santu ch'è dignu d'onuri;

la sollevazione del Settembre (p. 372-377), dove ci piace notare il severo giudizio popolare contro quel fatto malandrinesco:

Gridavanu *Repubblica* a la vista:  
Fu pri spugghiaru la genti cchiù ricca;

e l'affetto all'esercito:

Fari guerra contru la nostra armata,  
Comu si nun cci avissimu figghiolì!

e finalmente la morte di Vittorio e di Pio nono (p. 392).

Ma su la poesia popolare storica dei nostri giorni, nè solo in Sicilia ma in tutt'Italia, sarà forse opportuno parlare più ampiamente altra volta. E il fin qui detto può servire, crediamo, a mostrare la molta importanza di questa pubblicazione, come documento di poesia, di costume e di storia.

A. D'ANCONA.

#### GENTILE DA LEONESSA. \*

Verso i principii del quattrocento in Terzone (*Terdone*, dice il Pacichelli), villa di Leonessa nel 2° Abruzzo, nasceva Gentile Colantoni di famiglia campagnuola. Un giorno le sue sorelle andarono al mercato di Leonessa; e nel ritorno riceverono un grave insulto dai Parasassi Leonessani, che avevano antiche inimicizie coi Colantoni e coi Terzonesi. A quelle poverette furono tagliate le vesti dalla cintura in giù. Gentile arava la terra, quando vide ripassare le donne di casa che raccontarono il fatto piangendo. Ma non si poteva neanche pensare alla vendetta, perchè i Parasassi allora erano potenti e strapotenti. Gentile perciò, disperato, lasciò sul campo buoi e aratro e abbandonò il paese. Nella Marca di Ancona s'incontrò con le schiere Bracceschi che, sotto il comando di Niccolò Piccinino, generale del papa, guerreggiavano contro Francesco Sforza. Egli si arrolò coi Bracceschi come semplice fante. Per causa che s'ignora, una volta si battè a corpo a corpo con un valoroso guerriero dello Sforza, e lo vinse. Il suo genio militare in tal modo cominciò a intravedersi, e si fece sempre più palese in altri fatti d'arme, sicchè, senza molte difficoltà, di grado in grado salendo, giunse ad avere il comando di una considerevole schiera, che in tutto il corso della guerra fu tra le prime per atti di valore. In questo mezzo, egli chiese ed ottenne di poter ritornare per alquanti giorni nel suo paese, portando con sè i suoi militi. Voleva vendicarsi dei Parasassi. Nelle vicinanze di Leonessa, mandò ordine al Magistrato che gli si consegnassero i Parasassi. Il timore fece obbedire: uomini e donne della famiglia nemica furono dunque consegnati a Gentile. Il quale, contr'ogni aspettazione, riferisce uno dei cronisti, li trattò affabilmente, e solo volle che entrassero in città in mezzo alla soldatesca. Nel palazzo del Comune, Gentile dichiarò di non volersi vendicare, e bastargli soltanto d'aver fatto conoscere che,

volendo, avrebbe potuto. Un'altra cronachetta dice, per altro, che alle donne dei Parasassi si fece lo stesso tiro fatto a quelle dei Colantoni! Ma qui ognuno s'accorge che i cronisti lavorano di gran fantasia.

Gentile tornò coi Bracceschi. Ma quando il Piccinino fu sconfitto a Monte Lauro (credo nel 1443) e l'esercito si sciolse, egli entrò ai servigi di Venezia che allora faceva guerra a Milano. Nel combattimento di Casale, dove i Milanesi ebbero la peggio, Gentile si segnalò di molto; e a Caravaggio poi fece prigioniero Manno Barile, capitano di chiarissimo nome. Se non che, nel 1448, riattaccata la zuffa anche a Caravaggio, i Milanesi vinsero, e Gentile fu fatto prigioniero egli stesso. In quel combattimento comandava mille e seicento cavalli. Quando poi nell'anno seguente Venezia si collegò con lo Sforza e ci fu restituzione di prigionieri, Gentile tornò a servire la Repubblica.

Nel 1449 si ruppe l'accordo tra Francesco Sforza e i Veneziani. Nell'anno seguente lo stesso Sforza, ad onta delle minacce della Repubblica, entrò in Milano e si fece proclamare duca. Nel 1451 i nemici raddoppiarono gli apparecchi; e i Veneziani, nell'aprile, crearono capitano generale delle loro armi *Gentile da Lionessa, uomo saggio e prode*: così il Muratori negli *Annali*. Sotto il comando dell'illustre Abruzzese, nel 1452, quindici mila cavalli e sei mila fanti, passato l'Oglio, entrarono nella Gera d'Adda, e s'impadronirono di vari castelli e, fra gli altri, di Soncino. D'altra parte il duca Francesco Sforza e il marchese di Mantova entravano con l'esercito nel Bresciano, e s'impadronivano anch'essi di parecchi luoghi. Gentile allora mandò Carlo da Montone con due mila cavalli a danneggiare il Milanese e il Lodigiano; e il Duca nello stesso tempo spedì Alessandro suo fratello con un buon nerbo di armati a difendere il paese. Ma venuto egli, Alessandro, alle mani con Carlo di Montone, fu messo in rotta e dovè fuggirsene a Lodi. Seguirono vari incontri fra i due eserciti. Intanto il marchese di Monferrato aveva occupato la maggior parte del territorio milanese; ma fu poi sbaragliato dal Sagramoro da Parma, che stava coi Veneziani. Francesco Sforza, stanco delle alternative, mandò a sfidare i Veneti a giornata campale. Questi accettarono; ma poi, secondo gli storici, si fecero indietro, spargendo voce che il Duca non volle l'incontro. Le cronache mss. dicono invece che il combattimento fu impedito dalle piogge dirotte.

Nonostante i rigori d'inverno, i Veneziani, l'anno appresso, intrapresero una spedizione contro il marchese di Mantova per rapirgli Castiglione delle Stiviere. Jacopo Piccinino fu deputato all'impresa. Castiglione, dopo vari assalti, si arrese, facendo salvi vita e averi. Ma le promesse non furono mantenute, e il Piccinino n'uscì con biasimo universale. Poi i Veneziani, comandati dal duca supremo, Gentile da Leonessa, s'avanzarono via via, acquistando parecchi luoghi del Milanese. Ed ecco che sotto Manerbio, sulla riva destra del Mella, Gentile rimase ferito a una coscia da Cristofaro Torello, capitano dello Sforza. Condotto a Brescia, fu deciso essere indispensabile l'amputazione. Gentile volle prima sapere, se, anche mutilato, la Repubblica gli manterrebbe il grado. Il Senato, però, si dolse dell'infortunio; promise di accordargli ogni mezzo di comodità e di decoro; ma, in quanto alla continuazione del comando supremo, si dichiarava dolente di non potere acconsentirvi: anzi ci fu chi aggiunse, la Repubblica in quell'emergenza aver bisogno di molte gambe, non che di una! Il ferito allora non permise l'amputazione. In punto di morte si fece recare la mazza del comando; e tenendola in mano, finì la sua breve, ma gloriosa carriera nel 15 aprile 1453. Il Senato accordò alle sorelle del defunto alcuni feudi e privilegi. Il Lauger parla in questi

\* Di questo gran capitano fecero cenno il Platino, il Sabellico, il Giovio, il Biouo, Fra Leandro, il Contarini, l'Antinori, ecc. Ma io in questa monografia mi sono giovato quasi esclusivamente di cronache mss. Leonessane, che ora si trovano nel mio studio a disposizione di chiunque vorrà consultarle. Ho anche fatto tesoro delle tradizioni orali raccolte sopra luogo.

termini del chiaro Abruzzese nel tomo 7° della *Storia di Venezia*: « Gentile da Lionessa, con la sua morte avvenuta nel 1453, privò la Repubblica di Venezia di un capitano generale degno del suo dolore. Nessun uomo mostrò maggior arte di lui nella scelta delle posizioni e nell'ordine delle marce militari. Opposto allo Storza, il più grande generale italiano, lo arrestò coll'ardimento e colla prudenza de'suoi movimenti. »

Dai più vecchi del contado di Leonessa, nel 1863, potei raccogliere le seguenti tradizioni intorno a Gentile a cui comunemente suol darsi il titolo di *Magnifico*. — La vigilia di una battaglia, quando un generale, non si sa chi, ebbe prese tutte le posizioni e si prevedeva già il luogo dove doveva accadere l'incontro, il Leonessano, che militava sotto di quello, andava dicendo tra i commilitoni: — Sarà ben trista la giornata di domani! — O perchè? — Perchè domani avremo la peggio! — I prognostici di Gentile, accompagnati da paure e da scherni, giunsero agli orecchi dell'accorto generale, che non trascurò quindi di far chiamare il *nuovo reggente* per sapere donde traeva l'infausto presagio. Gentile rispose: — Se domani noi ci volgeremo, come pare, verso quel punto (e accennava le posizioni dell'esercito), noi saremo sconfitti; perchè il fumo delle artiglierie nemiche, portato dal vento sopra di noi, non ci farà veder nulla. — Ma, ripigliava il generale, se il cielo è sereno e l'aria tranquilla, come puoi tu presagire che domani ci sarà vento, e vento da quella parte? — Me lo dice, rispose Gentile, quel vermiciattolo che sta facendo il suo buco in direzione obliqua alle posizioni nemiche: e da quando ero fanciullo e andavo pascolando le pecore, avvertii questo fenomeno, che, cioè, il giorno dopo, il vento soffiava sempre dalla parte opposta alla direzione dei buchi scavati da quel piccolo rettile. — Il generale tenne conto di queste osservazioni, cambiò tattica, e, quando alla dimane si levò il prognosticato vento, il fumo delle polveri piombò sul nemico che rimase pienamente sconfitto: e Gentile ne riportò lodi e premi.

Altra volta, riferisco sempre la tradizione, stavano di fronte due flotte nemiche. Gentile era forse agli stipendi di Venezia, e comandava una di quelle flotte. Fece dunque caricare di bitume molte barchette che nascose nelle galee e di notte poi volle che fossero sparpagliate e che alla stessa ora vi si appiccasse fuoco. Il nemico credè che l'armata veneziana andasse in fiamme: si mosse perciò ad assalirla, ma senz'ordine e senza le debite precauzioni e a solo scopo di far bottino e prigionieri. Gentile, che aveva preveduto tutto e aveva disposto le proprie galee in punti favorevoli, prese in mezzo il nemico, riportandone una segnalata vittoria.

Lascio ad altri la critica di queste tradizioni che per me rappresentano una bella cornice e niente più, e una cornice tolta forse da altri quadri di altri luoghi e di altri tempi.

A Leonessa esisteva ancora anni addietro l'antico palazzo del Comune. Vi si entrava per una porta sdruccita, e ci si stava con paura, poichè il tetto minacciava di rovesciarsi sul curioso visitatore. In una parete scrostata in diversi punti si vedeva ancora un mediocre affresco rappresentante in grandezza naturale Gentile a cavallo, in abito da guerriero, col bastone del comando in mano. Nella parte superiore si leggeva a stento questo distico:

« Connexa hunc genuit, classes rexitque superbas:  
Hic Venetum bellans victor in arma cadit. »

Riguardo a *Connexa*, è noto che in antico Leonessa si chiamò proprio con quel nome. E narrasi che nel 1150, mentre quasi tutta Italia piegava il collo al giogo feudale, tra le montagne dov'ora sorge Leonessa, presso Termi-

nillo, molti villaggi si collegarono per abbattere la tirannide dei baroni, e ci riuscirono. Cent'anni dopo, nel 1250, quei popoli liberi fondarono a comune difesa una città nuova che si chiamò *Connessa* per ricordare ch'ella nacque dall'unione di più ville. A *Connessa* fu anche dato l'articolo: *La Connessa*; e col tempo poi quest'ultimo nome si vide mutato in *Leonessa*.

Una tradizione a tal proposito dice che gli abitanti di *Connessa*, chiamati in aiuto dai finitimi Spoletini, furono così valorosi nel combattimento, da riportarne il soprannome di *Leoni*: *forti come leoni*: donde *Leonessa*! E a sostegno della tradizione mi dicono che a Spoleto esisteva già in pergamena un privilegio di cittadinanza accordato in perpetuo a tutti i Leonessani. Io non nego nè affermo la esistenza del privilegio, perchè non ne ho veduto il documento: ma non mi sottoscrivo alla trasformazione *leonina*.

Torno dunque al ritratto del gran Capitano e concludo. Sulla stessa parete del distico potei raccapezzare più o meno anche quest'ottava:

« La leonessa generosa e fiera  
Fa i figliuoli tremendi e valorosi:  
Così Leonessa nobile ed altiera  
Genera i figli intrepidi e famosi.  
Questo dei Venezian l'armata schiera  
Ha governato con trofei pomposi:  
Questo grande e Magnifico Gentile  
Fu glorioso in armi, alto e gentile. »

Sono versi che fanno piangere di compassione tutte le rocce del Parnaso, ma che lo storico deve gelosamente raccogliere, se non vuole tradire il proprio ufficio.

A. DE NINO.

## LA VITA SOLITARIA

DI GIACOMO LEOPARDI.

È *La Vita solitaria* uno di quegli *Idilli*, che furono scritti dal Leopardi nel 1819, cioè nell'età di ventun anno. Da moltissimi accenni all'estate, che ci occorrono in essa poesia, si raccoglie anche, evidentemente, che ella fu scritta in uno dei tre mesi estivi di quell'anno: anno, come dice lo stesso poeta, pieno d'immaginazione e d'entusiasmo, pieno d'amore per la natura e la solitudine; anno, in cui fu scritto *Il Passero solitario*. Nondimeno non v'è fra tutte le poesie del Leopardi, anco le più giovanili, componimento così traboccante di reminiscenze e d'imitazioni, come *La Vita solitaria*. Il soggetto di essa è l'orrore per *le mura cittadine* e per gli *abitati lochi*, le lodi della vita solitaria e tranquilla de'campi, la felicità di vivere lungi dagli uomini, in mezzo al sereno riso dell'innocente natura. Questo soggetto così trito, così vecchio, così rettorico non si può tuttavia affermare che non fosse sentito veramente dal Leopardi: infatti pochi mesi prima di compor *La Vita solitaria*, scriveva con entusiasmo al Giordani: « Mio caro, io sento riaprirsi l'anima al ritorno della primavera.... Senza fallo io spero che vi sentiate meglio anche voi, contemplando questa natura innocente fra la malvagità degli uomini. » — Alla veracità delle quali parole può per avventura alcuno dei nostri lettori non prestare intera fede dopo la pubblicazione del libro del Ranieri, ove leggesi: *Nessun uomo al mondo ha tanto odiato la campagna, quanto Leopardi la odiava, dopo averla inimitabilmente cantata.... La campagna recanatese sarà bellissima.... ma bellissima era anche quella da noi abitata*. Se non che il Ranieri avrebbe dovuto primieramente considerare che le rimembranze fanciullesche e giovanili che ridestava al Leopardi la campagna recanatese, non potevano essergli risvegliate dalle campagne napoletane: onde io credo giustissime le parole di Carlo Leopardi, riportate nell'*Appendice* del Viani (Barbèra, 1878), che affermano avere scritto il nostro poeta in Recanati quasi tutte le sue più belle poesie. Oltre

di che il Leopardi, al tempo in cui fu conosciuto dal Ranieri, era già un uomo sfinito, ammalaticcio, cadaverico: onde non è meraviglia se non sentia più nessun desiderio di quelle dolcezze naturali e campestri che tanto diletto gli avevano porto negli anni sublimi dell'adolescenza e della giovinezza, tra le miti e frondose colline del nostro Piceno. Pertanto io non credo doversi mettere in dubbio la veracità di quell'amore per la campagna, espresso dal Leopardi nella *Vita Solitaria*. E già in quell'anno aveva scritto *Il Passero solitario*, *L'Infinito*, *Alla Luna*, nei quali *Idilli* manifestasi, benchè sott'altra forma, questo stesso amore per la solitudine e per la serena contemplazione dell'innocente natura. Ma quantunque un'anima come quella del Leopardi dovesse sentir profondamente ogni soggetto avuto per le mani, tuttavia non si può nascondere che questo argomento in sè stesso è veramente trito e sfruttato. Da ciò (contro l'uso del nostro grande poeta) la non molta originalità nel trattarlo, e da ciò anche la pochissima spontaneità della forma. È cosa impossibile far qui il novero di tutti gli scrittori che in prosa o in poesia, con più o meno rettorica secondo la minore o maggiore antichità loro, trattarono il medesimo soggetto della *vita solitaria*, prima del Leopardi. Per ricordarne alcuni pochissimi, lo trattò Virgilio distesamente nella fine del secondo libro delle *Georgiche*; lo trattò Orazio in parecchi luoghi delle sue *Odi* ed *Epistole*; il Petrarca in quasi tutte le sue *Rime* e in moltissime sue lettere ed opere latine e specialmente nel trattato *De Vita solitaria*; Torquato Tasso in molti punti delle sue opere di verso e di prosa: e per citare anche qualche moderno. L'Arici nella *Pastorizia*; il Pindemonte nelle *Poesie campestri* ed in alcune sue *Epistole*, ove (come il Leopardi, che maledice le *cittadine infauste mura*) si lamenta di essere arrestato

Da reo destiu fra cittadine mura;

e il Monti in tanti luoghi delle sue poesie e specialmente nell'Ode che ha per titolo: *Invito d'un solitario ad un cavaliere*, che incomincia:

Tu che servo di corta ingannatrice  
I giorni traggi dolorosi e foschi,  
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,  
Vieni, e sarai felice:

ed ove con la solita rettorica, il poeta esclama:

Vieni dunque, infelice, a queste selve,  
Fuggi l'empia città.

Insomma, non v'è soggetto che sia stato così universalmente trattato in tutti i tempi e in tutti i luoghi, come questo della vita solitaria e campestre. Senza timore di andar lungi dal vero, si potrebbe sostenere che non v'è stato sulla terra nessun poeta, che non abbia creduto bene di consacrare, almeno per incidenza, un paio di versi a questo tema. Ma quei poeti che nacquero con un'indole malinconica e appassionata, e con uno squisito ed amoroso sentimento della natura, ne fecero il loro tema prediletto e ne cantarono più lungamente e con più amore di tutti gli altri. Tali furono, per esempio, Virgilio, il Petrarca, il Tasso, tanto simili al Leopardi nella sublime verecondia dello stile, nella squisitezza del sentimento della natura e nella malinconica disposizione dell'animo. Oltre alle quali cagioni, anche il trovarsi a disagio in mezzo agli uomini fece desiderare a tali poeti la solitaria quiete della natura dei campi. A proposito di che, si può vedere ciò che ne ragiona a lungo lo stesso Leopardi nel quarto capitolo del *Filippo Ottonieri*, ove sottilmente assegna come cagione di questo amore per la vita oscura e solitaria la poca attitudine a governarsi cogli uomini, e il difetto di quella disinvolture che è tanta parte del viver civile. E come esempio insigne di ciò, cita appunto Virgilio, e scrive: « Che

questi, per la stessa meravigliosa finezza dell'ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sì dall'artificio sottilissimo, e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle *Georgiche*. Dove il poeta, contro l'uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d'ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotale guisa, che si può comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l'ama più come rimedio o rifugio, che come bene. » E già in parecchie sue lettere giovanili al fratello Carlo e al Giordani avea dato di sè il Leopardi lo stesso ragguaglio: perpetui lamenti di non saper trattar cogli uomini, lamenti di non esser fornito di quella facile disinvoltura che posseggono gli ingegni più comuni.

Per tanto quel che negli infiniti cantori della vita solitaria fu quasi sempre mera rettorica, fu per lo contrario nel Leopardi verace e profondo sentimento. Ma ciò non potè impedire che, trattando un soggetto sfruttato da tutte le parti, il poeta non cadesse quasi necessariamente in molte reminiscenze: le quali, perchè numerose, rendono questa poesia molto meno originale di tutte le altre. Prendiamo, per esempio, i seguenti versi:

O cara luna, al cui tranquillo raggio  
Danzan le lepri nelle selve, e duolsi  
Alla mattina il cacciator, che trova  
L'orme intricate o false, e dai covili  
Error vario lo svia; salve, o benigna  
Delle notti reina.

Il concetto di questi versi è tutto tolto di peso da Senofonte (*Cyueget. cap. 5, § 1*): ed è anco da osservarsi in essi l'imitazione forzata d'un costrutto, un po' inesatto, usato spesso dai Greci: infatti le parole: *e dai covili error vario lo svia*, si congiungono inesattissimamente al resto del periodo, che avrebbe desiderato: *e cui dai covili error vario svia*. Questo costrutto, come ho detto, ci occorre spessissimo negli scrittori greci; e il Leopardi, evidentemente, l'imitò da essi. Rechiamone un esempio, tolto dal principio dell'*Anabasi* di Senofonte: *Κόρον δὲ μεταπίπτεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἥς αὐτὸν σατραπὴν ἐποίησεν, καὶ στρατάρχην δὲ αὐτὸν ἀπέδειξε πάντων, ἴσσι ἐκ.*

Del resto, chi volesse riscontrare *La Vita solitaria* con *La Coltivazione* dell'Alamanni, con l'*Arcadia* del Sannazzaro, con le *Egloghe* di Bernardino Baldi, con le *Poesie campestri* del Pindemonte, con i poemi didascalici dell'Arici e specialmente con le *Rime* del Petrarca, troverebbe infiniti concetti, immagini e locuzioni tolte di peso e costrette dal nostro poeta meravigliosamente a comporre il suo *Idillio*, che a primo tratto sembra interamente originale.

Qui non abbiamo spazio di dilungarci molto su questi raffronti, che sarebbero innumerabili, e che possono (avendone noi additato le fonti) esser fatti compiutamente dallo stesso lettore: solo ne porteremo alcuni pochi che ci offre in questo momento la memoria. — Già è noto ai lettori della *Nuova Antologia* il raffronto, fatto dal Gnoli, di quel verso:

Ch'all'opra di sua man la notte aggiunge  
con l'altro ugualissimo della *Enaide* del Caro (lib. VIII, v. 631):

Che la notte aggiungendo al suo lavoro,  
ove parlasi parimenti d'una femminella.

Si osservino questi altri pochi raffronti: il Leopardi scrive:

Ond'io quasi me stesso e il mondo obblío  
e il Petrarca (p. II, Canz. 4, Str. 3):

Che me stesso e 'l mio mal posi in obblío.



## Il Leopardi:

..... o già mi par che sciolte  
 Giaccian le membra mie, nè spirito o senso  
 Più le commova;

## e il Petrarca (p. I, son. 11):

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti  
 Un dubbio, come posson queste membra  
 Dallo spirito lor viver lontane.

## Scriva il nostro:

..... il tuo vezzoso  
 Raggio accusar .....

## e il Petrarca (p. I, canz. 1, str. 6):

Ivi accusando il fuggitivo raggio.

## Scriva il nostro:

Il fragor dello rote e de' cavalli  
 Da lungi osserva e il calpestio, ecc.;

così il Parini nel principio del suo *Mattino*:

..... col fragor di calde  
 Precipitose rote e il calpestio  
 Di volanti corsier.

## Anche dice il Leopardi del suo cuore:

..... e in ghiaccio è volto  
 Nel fior degli anni .....

## e il Petrarca:

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio.

## Scriva il Leopardi:

Me spesso rivedrai solingo e muto  
 Errar pe' boschi e per le verdi rive

## e il Petrarca:

Cercato ho sempre solitaria vita,  
 Le rive il sanno e le campagne e i boschi.

Ma tronchiamo la processione di questi raffronti, che arriverebbero a formare un bel Dizionario: poichè nè lo spazio ristrettissimo di questo Periodico, nè l'indole del nostro studio, nè la nostra e l'altrui pazienza ci concedono di fare un Dizionario. Oltre di che, sarebbe anche bene che i lettori lavorassero un po' da sè.

Ma non vogliamo lasciar la penna senza osservare che il costume del Leopardi, descritto in quei versi:

O quaior nella placida quiete  
 D'estiva notte, il vagabondo passo  
 Di rincontro alle ville soffermando,  
 L'erma terra contemplo, e di fanciulla,  
 Ch'all'opre di sua man la notte aggiunge,  
 Odo sonar nelle romite stanze  
 L'arguto canto; a palpitar si move  
 Questo mio cor di sasso,

è meravigliosamente confermato dalle seguenti parole del recente libro del Ranieri: *Spesso si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove si compiaceva (Leopardi) di udire il canto di una giovinetta, al bordone di un telaio.*

Anche avvertiamo che l'immagine del pallido ladron che teme il lume della luna e degli astri, si trova ripetuta in altri due luoghi del Leopardi: cioè nella 11<sup>a</sup> delle sue *Odae Adespotaë*, che ha per titolo *In Lunam*, ed ove si legge:

Te fures quidem reformidant  
 Universum orbem insipientem

e nella traduzione di quell'*Idillio* di Mosco, che ha per titolo *Espero*, ed ove ci occorrono questi versi poco belli:

Al passeggiar pacifico,  
 Che viaggia in notte placida,  
 Non tendo occulte insidie,  
 Non a rubare io vo.

Prof. LICURGO PIERETTI.

## L'OSSERVATORIO BELLINI SULL' ETNA

Un astronomo d'uno spirito troppo trascendente ebbe un giorno a dire: « Se non esistesse intorno alla terra questa noiosa mescolanza d'ossigeno e di azoto, chi sa quali grandi scoperte avrebbe a quest'ora fatto l'uomo, specialmente in astronomia fisica e spettroscopia? » Il brav'uomo diceva una teoretica verità, ma non una verità vera, come compiacesi di dire Paulo Fambri; giacchè non pensava, nei suoi sogni scientifici, che vi era di mezzo l'elemento, non certo secondario, della vita. Che poi l'inviluppo aereo sia di reale ostacolo allo scioglimento di alcuni problemi di fisica celeste e di spettroscopia, e che in generale l'aria sia un nemico in perenne tenzone coll'astronomo, questa sì è una verità vera. Hanno quindi una grande importanza scientifica le stazioni elevate di molto sul livello del mare, tanto per l'avanzamento dell'astronomia, quanto per quello della meteorologia. Vi sono in cielo oggetti così deboli di luce da osservare, che se si può sottrarre una certa massa d'aria e la più densa, si guadagna immensamente in luce, e con un cannocchiale di mediocre apertura si può competere coi grandi rifrattori, che sono corredo prezioso di poche specole privilegiate. Vi sono ricerche spettrali così fini, che, sopprimendo od attenuando l'influenza di righe telluriche e diminuendo l'assorbimento di luce, provocato dall'aria più densa, alla fin fine si riesce a vedere e misurare cose, che resterebbero problemi insoluti osservando dalla superficie della terra, e peggio ancora in mezzo ad una grande città, come pur troppo, per mancanza di meglio, di spesso si pratica. La dinamica dell'atmosfera nella sua massima generalità deve essere l'espressione di leggi più o meno complesse, dalla conoscenza delle quali dipende il gran problema della predizione del tempo, a quella guisa che la conoscenza della legge dell'attrazione universale permette di assegnare in un tempo qualunque il luogo d'un pianeta o d'una cometa. Ma fino ad oggi, anche se conosciamo il meccanismo della circolazione aerea sugli Oceani, esso non è che un primo passo alla soluzione generale del problema, e quantunque i Maury ed i Dove abbiano diritto alla riconoscenza dell'umano consorzio, essi non sono ancora i Keplero ed i Newton della Meteorologia.

Le stazioni elevate sono preziosissime per la ricerca dei movimenti generali dell'atmosfera, specialmente quando sieno elevazioni isolate e quindi non influenzate dall'ambiente ove posano. È bene notare che le cause perturbanti i fenomeni generali dell'atmosfera sono sovente più possenti del fenomeno medesimo; di qui la grande difficoltà di dedurre qualche cosa di sistematico dalle osservazioni fatte nelle nostre zone a piccole altezze dal mare. In questo l'astronomia è ben più semplice della meteorologia, e se le perturbazioni planetarie non fossero quantità relativamente esigue, il Keplero non avrebbe l'onore di dirsi il legislatore della scienza dei cieli.

È salutata quindi con plauso dagli Italiani e dagli stranieri l'erezione dell'Osservatorio Etneo, che prende nome dal cigno Catanese, Bellini.

A chi devesi l'idea e l'attuazione dell'Osservatorio Bellini? Al professore Pietro Tacchini, ora direttore dell'ufficio centrale di meteorologia e dell'Osservatorio del Collegio Romano. Già fino dal 18 giugno 1871 (vedi l'opuscolo intitolato: « Della convenienza ed utilità di erigere sull'Etna una stazione astronomico-meteorologica. » Nota di P. Tacchini, ecc. ecc.) egli presentava un progetto per erigere una specola sull'Etna a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, allo scopo di utilizzare il prezioso cielo e la elevazione per ricerche spettrali e meteorologiche. La mancanza di fondi impedì l'attuazione del primo progetto.

Nel luglio del 1872 l'astronomo americano Young, con osservazioni eseguite allo spettroscopio sul Sherman a 2800 m. dal livello del mare, mostrò l'enorme vantaggio di eseguire quelle osservazioni in luoghi elevati, confermando le previsioni del Tacchini. L'entusiasmo dell'astronomo di Palermo per il suo prediletto disegno allora aumentò vieppiù, e solamente la spedizione a Muddapur per osservare il passaggio di Venere il 9 dicembre 1874, e quella a Camorta nel seguente anno per l'eclisse totale, gli impedirono di ritornare alla carica.

Intanto Catania si apprestava ad onorare l'arrivo delle ceneri dell'immortale autore della *Norma*. Catania allora accettava il progetto Tacchini di erigere l'Osservatorio Bellini sul Mongibello. Nella solenne adunanza dell'Accademia Gioenia del 22 settembre 1876, il Tacchini, che era allora salito sull'Etna e aveva accertata *de visu* l'opportunità del progetto, lesse la Memoria da prima citata e formulò alcuni capitoli del suo disegno.

Nell'Agosto 1878 l'obiettivo giunse in Padova, perchè il Tacchini scelse, quale meccanico per la costruzione delle montature parallattiche il valente meccanico di quella scuola, il Cavignato, guidato nel lavoro dal direttore di quell'Osservatorio, Lorenzoni. Il Cavignato ebbe carico di due montature, una da collocare sull'Etna, atta a sopportare obiettivi di diverso diametro, e l'altra per una apertura unica di 12 pollici da porsi a Catania, come di sopra si disse. Essendo aumentate quasi del doppio le dimensioni dell'apertura e proporzionalmente del tubo, si dovette ingrandire la stanza del nuovo Osservatorio Bellini destinata a contenerlo, e perciò gli Ingegneri del Genio civile di Catania dovettero fare qualche leggera modificazione al primitivo disegno della fabbrica fatto dal Tacchini. I lavori, per incidenti non prevedibili, principiarono nel 1879.

Il Prefetto di allora comm. Basile assistito dai Sig. Ing. Cav. A. Mantese e F. Campese, dispose ogni cosa per il lavoro, stabilendo che si principiasse in giugno. Un incidente, noto a tutti, arrestò di qualche giorno il lavoro. Il 26 maggio l'Etna ebbe un'improvvisa eruzione, ma di così breve durata, che il 10 giugno si iniziava un'opera che onora l'Italia e il suo promotore.

Un nuovo documento per incoraggiare l'impresa possedeva allora il Tacchini, l'autorità dell'astronomo Americano Langley, il quale venne a bella posta in Sicilia, salì sull'Etna nel freddo mese di gennaio e vi rimase 21 giorno per accertarsi coi suoi occhi della bontà del sito. Il Langley, entusiasta del cielo veduto dall'Etna, spinse il Tacchini alla pronta esecuzione del suo piano. Per la costruzione del cupolo, il Tacchini stipulò un contratto col Florio per costruire nella fonderia Oreste di Palermo il medesimo in ferro di tanti pezzi da poter essere trasportati a schiena di mulo sul vulcano. Il settembre del 1879 il cupolo era pronto, il Tacchini si recò a Palermo a farne il collaudo, indi salì sull'Etna per verificare i lavori; allora la fabbrica era quasi per intero finita, si ordinò quindi il trasporto del cupolo, ma intanto sopraggiunsero gli uragani d'autunno, e perciò, provveduto a che nulla venisse guastato dall'intemperie, si stabilì che i lavori si riprenderanno nella corrente estate, ed ora in pochi mesi si completerà tutto che riguarda i locali.

In quanto alle macchine astronomiche e meteorologiche, sappiamo di fonte certa che la loro collocazione difficilmente potrà aver luogo nel 1880. E a proposito di strumenti meteorologici registratori siamo in grado di annunziare che l'incarico dell'esecuzione di essi verrà affidato agli intelligenti fratelli Brassart, costruttori del meteorografo Secchi, ed ora meccanici dell'ufficio centrale di meteorologia in Roma.

I capitoli fondamentali del progetto erano: erezione dell'Osservatorio, denominato Bellini, da situarsi sull'Etna alla casina degli Inglesi, che ne farebbe parte. L'Osservatorio sarebbe provveduto d'una stanza equatoriale e di strumenti meteorologici. Gli strumenti di meteorologia resterebbero sempre all'Osservatorio Bellini. In quanto al rifrattore, si costruirebbero due tubi, cioè due montature, una sull'Etna per i mesi estivi e l'altra da collocarsi nell'Università di Catania per i mesi d'inverno. Nella spesa dovrebbero concorrere il Ministero della pubblica istruzione, quello di agricoltura e commercio, che dirige in Italia la meteorologia, la provincia e il municipio di Catania. L'Osservatorio dovrebbe essere di proprietà dell'Università di Catania. Nella incorporazione della Casina degli Inglesi coll'Osservatorio, questa verrebbe migliorata, affinchè i visitatori del vulcano trovassero quei conforti che ora vi mancano. La montatura parallattica da situarsi sull'Etna dovrebbe essere costruita in modo da poter servire anche ad obiettivi di aperture diverse, cosicchè un astronomo non avrebbe da trasportare lassù che il proprio obiettivo.

Dopo le feste Bellini, il Tacchini si trattenne a Catania affine di formulare colle autorità locali il progetto dell'erezione dell'Osservatorio e fare il disegno dell'edificio, di cui si mandò copia al Ministero della pubblica istruzione, a quello dell'agricoltura e commercio e alla provincia di Catania. Presso tutte le amministrazioni interessate, la cosa venne accolta con gran simpatia e vivo interesse: senonchè e per le necessarie pratiche e per i troppo frequenti cambiamenti amministrativi, la convenzione stipulata fra i Ministri suddetti, il Comune e la provincia di Catania, non venne approvata con R. Decreto prima del 17 febbraio 1878. In quella convenzione, fra le altre cose, era detto che « la stazione dell'Etna è dichiarata governativa e farà parte della rete meteorica dipendente dal Ministero di agricoltura e commercio e dal Consiglio direttivo della meteorologia, e quindi per tutto ciò che ha riferimento al servizio stesso resta soggetta alle norme emanate e da emanarsi dal detto Consiglio direttivo. »

Però quella convenzione e quel decreto venivano a cambiare il progetto Tacchini contenuto nel discorso da lui letto in Catania e dal quale nacque tutto il resto, giacchè l'Osservatorio non veniva più considerato come cosa dell'Università Catanese, ma come Istituto a sè e dipendente dal Ministero dell'agricoltura e commercio. In quella convenzione vi era pure un articolo, il quale diceva: « I lavori di costruzione saranno diretti da un ingegnere della provincia di Catania di accordo col prof. Tacchini, autore del progetto. »

Dopo firmato il decreto, il governo diede carico al prof. Tacchini di mettersi all'opera, e con saggio pensiero, le cure di esecuzione del decreto vennero interamente affidate a lui. Il Merz di Monaco al Tacchini, che richiedeva per un modesto cannocchiale di soli 16 cent. d'apertura, a norma del progetto stabilito, rispose con offerta generosa, dichiarando cioè che darebbe per l'Etna il migliore obiettivo di 12 pollici per il prezzo d'uno di 10. Il Tacchini, senza attendere l'approvazione del consorzio, stipula col Merz il contratto, sicuro com'era, che gli interessati avrebbero annuito, come annuirono di gran cuore.

Per iniziativa in gran parte del Tacchini, il governo decreterà fra breve che l'Osservatorio sia dichiarato istituto dell'Università di Catania, ritornando con ciò al fondamentale progetto del 1876 l'Osservatorio dipenderà dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma per la parte meteorologica quest'ultimo dovrà accettare e far eseguire le deliberazioni del Consiglio Direttivo di meteorologia, e gli strumenti meteorici verranno studiati e forniti dall'ufficio Centrale.

La seconda montatura, come dicemmo, verrà collocata a Catania, ed il direttore dell'osservatorio Bellini sarà anche della Stazione Catanese. Fra breve quindi si firmerà una convenzione fra i due Ministeri interessati.

Sappiamo ancora che allo scopo di fare ricerche di vulcanologia, una parte del fabbricato verrà consegnata al prof. Silvestri dell'Università di Catania, quale succursale della stazione vulcanologica che il detto prof. sta organizzando in Catania coi principali punti di osservazione sul vero teatro dei fenomeni vulcanologici, ad un livello molto più basso dell'osservatorio Bellini; e ciò in conformità alle deliberazioni della commissione governativa invitata in Sicilia nel 1879, e della quale il prof. Silvestri faceva parte. Una larga parte poi servirà per uso dei visitatori, che troveranno i conforti che indarno potevano sperare dalla casupola detta Casa degl'Inglese; il rimanente del luogo conterrà gli strumenti astronomici e meteorologici e la casa per il personale dell'osservatorio.

Fu nostro scopo nello scrivere questo articolo di porre in netto la storia genuina ed autentica della istituzione, dacchè potevamo farlo meglio di chiunque altro. Ci spinse a scriverlo amore vivo del vero; dacchè leggemmo sovente, a fianco a buone relazioni sull'osservatorio Bellini (vedi *Rivista Scientifico-Industriale di G. Vimercati Anno XII N. 8*), alcune notizie sparse qua e là in periodici più o meno competenti, le quali potevano fuorviare in qualche particolare il poco esperto lettore.

PROF. E. MILLOSEVICH

#### BIBLIOGRAFIA.

ATTO VANNUCCI, *Proverbi latini illustrati*. — Milano, tipografia Lombarda, 1880.

Negli scritti critici del Vannucci sulla Letteratura latina — scritti che tutti conoscono ed apprezzano — egli non scompagna mai lo studio delle forme letterarie dalle considerazioni morali e dalle indagini storiche, anzi l'una cosa dall'altra riceve lume e conforto. Altrettanto è in questo volume sui Proverbi, dove s'intrecciano sempre fra loro le osservazioni sull'uomo in generale, e quelle sulla società nei diversi tempi, dai latini risalendo ai greci ed agli orientali e poi scendendo all'età moderna, colla scorta di quei detti che costituiscono la perenne sapienza del genere umano. Una erudizione profonda ed estesa attinta particolarmente alle fonti classiche è in questo libro adoperata a studiare l'uomo e le sue azioni, così nelle interne cause come nelle variabili manifestazioni esteriori. L'opera così concepita e condotta piacerà agli uomini di lettere per l'abbondante messe raccolta nei classici: allo storico, per la molteplicità dei fatti appartenenti specialmente alla vita degli antichi: al moralista, per le deduzioni pratiche e le opportune considerazioni, onde il Vannucci ricollega tutta la sparsa materia; sarà soprattutto, se non c'inganniamo, utile e piacevole lettura da offrirsi ai giovani, accoppiando essa la gravità e il diletto delle cose, colla amena varietà delle cose stesse e della forma.

Il volume contiene due paragrafi; uno intitolato: *Conoscere e governare se stesso*, l'altro: *Amore, donne, egoismo, amicizia*: e sotto questi due massimi titoli si raggruppano spontaneamente tutti i proverbi che al soggetto si riferiscono e che sotto svariati aspetti sono studiati nel testo, mentre le note contengono e le citazioni ed i raffronti con proverbi antichi e moderni, d'ogni paese e d'ogni razza. Forse del secondo titolo sarebbe stato bene fare due parti, nell'una raccogliendo soltanto ciò che spetta all'Amore e alle Donne, nell'altra il rimanente. Del resto, abilissimi ma naturali e senza sforzo sono i trapassi dell'autore da una parte all'altra del soggetto in ciascuna di quelle due grandi divisioni: solo ci sarebbe piaciuto che l'indicazione delle materie speciali di

che via via si tratta, non fosse posta al sommo della pagina, ma piuttosto in margine, e meglio se dividendo la trattazione in paragrafi con particolare titolo. Ciò servirebbe a facilitare sempre più le ricerche in tanta quantità e varietà di accumulata materia, e ad indicare anche materialmente le divisioni naturali del discorso. Ma ciò riguarda soltanto l'esteriore composizione del libro; quanto all'opera in sé, una erudizione sicura e di prima mano, un uso familiare degli storici, dei filosofi, dei poeti la rendono, come originale nel concetto, così anche giovevole a quanti della vita antica non vogliono conoscere soltanto le esteriori manifestazioni, ma ben anche l'intimo senso che tutta quanta l'anima e l'informa.

CARLO F. FERRARIS, *Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione*, II, — Torino. Roma, E. Loescher, 1880.

L'A. ha raccolto in questo volume parecchi lavori, pubblicati nelle principali riviste del regno, migliorandoli in molta parte ed aggiungendone qualcuno inedito. È il seguito e il compimento di una pubblicazione incominciata circa un anno fa e di cui la *Rassegna* \* tenne parola. In generale dobbiamo dire che per l'importanza degli argomenti trattati, per la copia della dottrina e la molteplicità delle indicazioni e dei dati, il libro del Ferraris forma oggetto d'interesse speciale per gli studiosi di cose economiche.

Varie questioni di economia e di statistica sono quivi discusse dall'A. con piena conoscenza della materia e con particolare riguardo alle circostanze, ai movimenti scientifici e ai bisogni teorici e pratici del nostro tempo. In un breve scritto sulla *Statistica sociale* si fa a sostenere alcune opinioni, già esposte largamente in un altro lavoro; le quali se, a parer nostro, non possono considerarsi in tutto esatte o conformi al modo ordinario di trattare le discipline sociali, meritano pure molta considerazione e dimostrano la conoscenza profonda che il Ferraris ha degli studi statistici. Ma il suo concetto della Statistica, come scienza indipendente, pecca per eccesso e per difetto; perchè da una parte assorbe altre discipline distinte, per es. la economia, e dall'altra si restringe all'ordine sociale, escludendo intieramente l'ordine politico dei fatti umani. Più che *separazione* netta e recisa di materia o di oggetto, vi è, come a noi sembra, tra le scienze che studiano la vita multiforme del popolo sotto diversi aspetti, *distinzione* di punto di partenza, di metodo e di fine. Nè le obiezioni che l'A. fa alla dottrina contraria reggono tutte ad una prova rigorosa; perchè non è giusto il dire che gli ordinamenti politici, la finanza, la milizia e simili siano una creazione delle leggi positive senz'essere subordinati a certe norme di ragione o leggi di fatto; come non è giusto il muovere rimprovero alla statistica demologica di trascendere il suo compito, occupandosi delle condizioni naturali di suolo e di clima per sé stesse, quando nol fa che in relazione colla vita del popolo e per chiarirne le leggi o regolarità sue proprie.

In un saggio consecutivo sulle *inchieste pubbliche* ne definisce i caratteri essenziali, ne espone il procedimento e ne dimostra l'utilità pratica e teorica con grande chiarezza e precisione. Strumento efficace di ogni libero regime, le inchieste pubbliche, ordinate dal potere legislativo, servono di apparecchio fecondo all'introduzione delle leggi e delle riforme opportune nello Stato e costituiscono un complemento utilissimo della statistica ufficiale. L'A. fonda le sue osservazioni principalmente sulla pratica delle inchieste inglesi, che formano il modello del genere, allegandone molti esempi; e per dimostrare la loro importanza scientifica accenna a due delle migliori opere economiche, pub-

\* V. *Rassegna*, vol. 3, pag. 139.

blicate ai nostri tempi, quella del Brentano sulle associazioni operaie e l'altra del Cohn sulle ferrovie. È parimente commendevole il saggio, che segue, sull'*indennità di guerra della Francia alla Germania* (1871); dove l'A. valendosi delle pubblicazioni speciali fatte su quell'argomento, illustra il fenomeno con ricchezza di dati e acume di osservazioni, ne indaga le cause e ne calcola le conseguenze per rispetto alla Francia e alla Germania. E soprattutto riesce a mettere in chiaro l'esito felice dei prestiti contratti in Francia per pagare la non lieve indennità alla Germania; e mediante un esame accurato delle circostanze che precedettero e accompagnarono il *grande fatto* dimostra le cause per cui potè subitamente rialzarsi quella ricca nazione. La teoria del credito pubblico ha ricevuto nuovo lume e una efficace conferma da questo esempio memorabile. Hanno pure importanza le considerazioni che il Ferraris fa intorno all'impiego delle somme ricevute dalla Germania, alla riforma monetaria e al tesoro di guerra e così via dicendo. E solo dobbiamo notare che un punto poteva essere meglio chiarito, l'influenza di quel pagamento straordinario sui cambi internazionali: un punto che fu illustrato largamente dal Fellmeth, uno di quei monografisti a cui attinse l'A. per la composizione del suo lavoro, il quale sarebbe riuscito così più completo.

Seguono due saggi sul tema della moneta: nel primo dei quali è fatta una larga recensione dell'opera recente del Soetbeer sulla *produzione dell'oro e dell'argento* e sono raccolti i risultati più importanti; e nell'altro è discussa la questione del sistema monetario relativamente all'abolizione del corso forzoso ed a proposito della convenzione 5 novembre 1878. L'A., com'è noto, propugna il sistema dell'unico tipo oro; e quivi ha raccolto nuovi dati in favore della sua tesi, ed esposto alcune idee, svolte in un altro lavoro. Senza entrare nel merito della questione assai complessa, che richiederebbe un esame più maturo e maggiore spazio, diciamo che gli studi del Ferraris sulla moneta e sul corso forzoso vanno annoverati tra i più forti che si sian fatti in Italia ai nostri giorni. In un'altra memoria sulle *classi agricole dell'Inghilterra nel 1874*, l'A. intende ritrarne le condizioni economiche e sociali, attingendo ad ottime fonti inglesi e specialmente ad una voluminosa pubblicazione di atti parlamentari. Esatte le ricerche, copiosi i dati, le testimonianze, interessanti le notizie sulle unioni degli agricoltori, le loro lotte e i tentativi di miglioramento; ma non del tutto imparziale il giudizio sui fatti presenti e sulle vicende passate e manifesta una certa tendenza al negativo, massime per ciò che riguarda i salari e le loro leggi. Da ultimo in un saggio sulle *Chambres syndicales de patrons et ouvrieres*, è fatta in base a recenti pubblicazioni una viva pittura dello stato in cui si trovano le associazioni dei padroni e degli operai in Francia ed è sostenuto l'assunto ch'esse, modellate sulle *Trades' Unions* inglesi, abbiano effetti pratici immediati sulla condizione delle classi lavoratrici, e valgano meglio che qualunque altro istituto analogo a promuovere i loro interessi legittimi, senz'alterare i rapporti del salariato.

Compiono il volume alcuni *Saggi minori*, che in parte servono di complemento ai precedenti, sulla moneta e il corso forzoso, sulle associazioni operaie, e sovra alcuni studi di statistica sociale, come quelli del Michälis e del Soetbeer intorno al reddito nazionale e alla sua distribuzione in Prussia.

S. PINCHERLE, *Algebra elementare (Manuali Hoepli)*, Milano, Napoli, Pisa, 1880.

In questo manualetto si espongono in modo breve, chiaro e piano tutti gli argomenti che costituiscono pro-

priamente l'Algebra elementare, e a chiunque occorra di richiamare rapidamente quelle teorie, questo sarà certo un libretto utile. Indichiamo però alcuni punti in cui lo stretto rigore al quale si accenna nell'*Avvertenza* posta in capo al libro, non è stato, ci pare, strettamente osservato.

A pag. 15 si pone come evidente che il valore di un polinomio non si altera cambiando di posto i suoi termini: proposizione questa che ha bisogno di dimostrazione. A pag. 18 il modo d'introdurre i numeri negativi non è certamente rigoroso, e neanche molto chiaro: infatti non potrebbe avere significato il dire che si continua la serie dei numeri naturali *al di là dello zero*, se prima non si è detto che cosa s'intende per *al di là di zero*; non ci pare insomma che sia messo in piena luce il vero modo di generare questi numeri, che è quello di contare innanzi e indietro. Così nella moltiplicazione, le regole dei segni sono logicamente dedotte dalla definizione posta di prodotto, ma non si fa vedere che il valore assoluto del prodotto sia il prodotto dei valori assoluti dei fattori.

Nel modo d'introdurre gli esponenti negativi e frazionari non vi è tutta la precisione desiderabile.

Dei principi relativi all'equivalenza delle equazioni non si danno dimostrazioni generali; altrettanto si fa di quelli relativi alle disuguaglianze, e tutta la teoria dei logaritmi è assai manchevole.

Questi ultimi difetti sono sicuramente dovuti all'amore di brevità; non così i primi che avrebbero dovuto evitarsi. Notiamo poi che in tutto il libro non vi è una sola pagina dedicata ai numeri incommensurabili: l'A. suppone questo argomento già trattato in aritmetica.

Lo ripetiamo, il pregio principale a noi pare sia una certa limpidezza di esposizione; ma non abbiamo saputo capire per quali ragioni l'A., nell'*avvertenza* citata, proponga questo suo manuale ai giovani che frequentano i corsi classici. I giovani dei nostri Licei in generale non hanno un grandissimo amore per la matematica, e quanto a libri di questa materia, è molto se comprano il libro di testo. L'A. ha pensato forse che il suo manuale possa essere un libro di testo? — Noi non saremmo in questo caso d'accordo con lui.

## NOTIZIE.

— Lettere dall'Africa recano la dolorosa notizia della morte di uno dei nostri viaggiatori, del Chiarini, avvenuta a Ciola. Nato negli Abruzzi, studioso matematico nell'Università di Napoli, e si segnalò per ingegno e per zelo. Appena laureato partì con l'Antuori per l'Africa. Era ancora giovanissimo, robusto, simpatico.

— Dagli ultimi scavi di Metaponto si sono avuti risultati interessantissimi. Si tratta della scoperta di un altro tempio dorico, di doppia dimensione dell'altro già noto. Due tronchi di colonne sono al loro posto; moltissimi altri tronchi e capitelli sono a terra. Tutti sono di pietra calcarea con investitura di stucco finissimo. Si ritiene che sia un monumento anteriore al VI secolo a. C. L'iscrizione  $\theta\epsilon\omicron\upsilon\tau\tau\epsilon\upsilon\sigma\epsilon\upsilon\delta\epsilon\upsilon$  che si è pur rinvenuta sul luogo, dice che il tempio era dedicato ad Apollo. Quanto prima si pubblicheranno i particolari nelle *Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei*.

— Il cinque agosto sarà aperta a Berlino l'esposizione di oggetti antropologici e preistorici trovati in Germania; 111 musei archeologici, 8 paleontologici e 16 craniologici hanno promesso di contribuirvi.

(Nature)

— Presso il Veit e C. a Lipsia uscirà fra breve una edizione allargata dello *Regnum Pontificum Romanorum* del Jaffé, sotto le cure di G. Wattenbach.

(The Academy)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 LUGLIO 1880.

*Le proposte del sig. Gladstone e il dazio del vino italiano in Inghilterra.* — L'on. Luzzatti in questo articolo comincia dall'osservare che il Governo inglese fu determinato a prendere l'iniziativa di riforme in questa materia dalla relazione del Comitato d'inchiesta pubblicata per ordine della Camera dei Comuni il 9 luglio 1879. Questo Comitato ha opinato che fossero sbagliate le premesse su cui poggia il sistema presente, che ha per iscopo di agevolare il consumo del vino puro in Inghilterra e d'impedire l'importazione di spirito mascherato nel vino. Secondo tal sistema ogni vino sotto i 26 gradi (Sykes) fu ammesso in Inghilterra con un dazio di uno scellino per gallone, mentre s'impose un dazio di due scellini e sei denari per gallone ai vini di più forte tenore alcoolico fino ai 42 gradi, movendo dalle premesse che il vino, il quale ecceda i 26 gradi, debba essere attribuito a una concia artificiale d'alcool, e assuma il carattere dell'adulterazione. Molte testimonianze hanno provato che certi vini, senza l'aggiunta di spiriti estranei, raggiungono una forza superiore ai 26 gradi, e certi altri non possono acquistare un carattere che li abilita a concorrere al mercato universale senza la concia moderata dell'alcool.

Il punto vitale della ricerca tendeva a chiarire il dubbio, se diminuendo i dazi sul vino si sarebbe agevolata la illecita distillazione a danno dell'erario. Il Comitato d'inchiesta opinò che quel pericolo non fosse considerevole nè tale da non potersi premunire contro di esso. Il desiderio di diffondere il vino in Inghilterra, e l'equità internazionale che inspira queste ricerche agli inglesi si accordano col bene inteso interesse del loro paese. I Commissari inquirenti protestano contro l'intendimento attribuito al sistema inglese che la scala differenziale al 150 per cento sia fatta per favorire i vini francesi: ma il governo spagnuolo e il portoghese non se ne persuadono; e potevano aggiungere anche l'italiano. Del vino italiano però quasi non si occupano, perchè le importazioni di vino nel Regno Unito provengono principalmente dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Francia. Nel 1860, a fine di agevolare nel suo paese lo spaccio dei vini leggeri francesi, Gladstone ridusse a uno scellino il dazio sui vini sotto 26 gradi Sykes. Tornato ora al governo lo stesso Gladstone volle subito offrire alla Francia una nuova attestazione della sua benevolenza, allargando il mercato inglese a quei vini prediletti e salubri. Era un modo di sgominare i protezionisti francesi, che accusano la potente vicina di perfidi disegni, questo di offrire l'ultima concessione dimezzando il dazio sui vini che spedisce in Inghilterra la Francia. Ed era uno scopo politico dopo la reazione economica di Bismarck, dopo che la Russia si era chiusa nelle sue dogane inaccessibili, dopo che gli Stati Uniti d'America perseveravano nel rigore del sistema protettivo. Ma contro questi progetti del Gladstone le prime proteste sorgono dalla Francia; non gli si crede, perchè l'Inghilterra domanda in cambio nientedimeno che una diminuzione dei dazi sui filati e tessuti di cotone, sui ferri, sugli acciai e sul carbone fossile, e la soppressione delle sovratasse di depositi. Non basta che i cultori del libero cambio dimostrino l'accrescimento della importazione del vino francese in Inghilterra dal 1860, accrescimento notevolissimo, dacchè nel quinquennio 1856-60 la media annuale era di 726,212 galloni importati, e nel quinquennio 1871-75 era di 5,014,681 galloni. I protezionisti combattono queste cifre, dicendo che il fine dei produttori di vino francesi è chimerico, e provano con altre cifre che il loro migliore cliente è la Francia industriale. Ma i produttori desiderano di provvedere la Francia e l'Inghilterra con crescente ala-

crità. Comunque sia, gli enologi francesi hanno di che lagnarsi, perchè il Gladstone graduando più razionalmente il dazio sul vino, stabilisce però una gran differenza fra il trattamento delle bottiglie e quello dei fusti; quelle pagherebbero quattro volte più di questi: il che promuoverebbe in Inghilterra l'industria dell'imbottigliare, a totale scapito della Francia. Difatti, mettendo il vino in bottiglia in Inghilterra la casa inglese pagherebbe per una tonnellata di vini in fusto, fra nolo, spese, e diritti doganali lire it. 125; per contro mettendo il vino in bottiglie a Bordeaux si pagherebbero lire it. 580. Questa dimostrazione della Camera di Commercio di Bordeaux è tale, che il Gladstone dovrà proporre di pareggiare il trattamento delle bottiglie a quelle dei fusti, se vuole qualche compenso sulle tariffe francesi.

Dai documenti inglesi rimane in ogni modo evidente che la Francia dalla nuova e più razionale graduazione dei diritti sui vini avrà il profitto principale; la Spagna, il Portogallo e gli altri paesi, fra i quali è compresa l'Italia, otterranno il vantaggio minore. La Spagna, e il Portogallo reagiranno. Gladstone, che voleva favorire la Francia, non ignorando questa reazione, ha comunicato ai governi di Spagna, Portogallo e Italia la sua proposta, domandando consiglio di modificazioni e di equi compensi. Che cosa deve rispondere l'Italia?

Questo, scrive l'on. Luzzatti, è tema delicatissimo nell'ordine economico, e nell'ordine politico. Con molte considerazioni e con cifre e statistiche l'A. prova che le nuove proposte, riguardandole in relazione alle esportazioni attuali del vino, non possono esser del tutto soddisfacenti. Il governo inglese sa che l'Italia non può esser contenta: 1° perchè si tratta per lei di dazi enormi, che per i vini da pasto variando da L. 13,75 a 27,50 per ettolitro rappresentano il 50 per cento e il 100 per cento del valore del vino o su per giù; 2° perchè lo è pur sempre difficile, per ragione della distanza e per le condizioni attuali della sua enologia, d'importare in Inghilterra vini leggeri; 3° perchè allargandosi sempre più il mercato dei vini francesi, si restringe indirettamente quello dei vini italiani; 4° perchè i suoi vini forti da 39 gradi Sykes in su ne sentiranno un danno maggiore. Il governo inglese dimanda d'iniziare negoziati. Intanto si duole genericamente delle riforme doganali italiane, tenendo conto di ciò che gli nuoce, dimenticando ciò che gli giova. Se desso però domandasse alcune riforme sulle tariffe delle tare, qualche ritocco lieve, ed offerisse in cambio positivi vantaggi sul dazio dei vini, il governo italiano potrebbe, secondo l'on. Luzzatti, consentire di prendere in benevolo esame cotali dimande. Ma se si esigesse la revisione dei dazi sulla lana e sul cotone, sulle macchine ecc. si dovrebbero pregare gli inglesi ad attendere che l'Italia abbia compiuto i suoi negoziati commerciali. Allora l'Inghilterra potrà esaminare interamente il valore delle censurate riforme doganali. Non conviene nè all'Inghilterra nè all'Italia un vero e proprio negoziato; ma è utile, necessario anzi, che continuino le conversazioni iniziate nel 1875, e che già recarono alcuni frutti. Nei negoziati colla Francia, dice l'A., si potrà tener conto di alcuni desiderii espressi dall'Inghilterra; come l'Inghilterra, determinando col Portogallo e colla Spagna le ulteriori modificazioni alla scala alcoolica, terrà conto delle domande dell'Italia. La formula della nazione più favorita occomuna tutti i vantaggi particolari e muta i trattati di commercio in una specie di federalismo economico. Vi sono, conclude l'A., mirabili corrispondenze di solidarietà, le quali attestano, fra tante discrepanze reali o fantastiche degli interessi umani, che vi è un ideale lontano, al quale si tende a conformarsi in una sintesi sublime.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Athenaeum* (26 giugno). Giudica il romanzo intitolato: *La nipote del signor Monaldini* essere di poco valore come anche le ultime pubblicazioni di Ouida intitolate *Pipistrello*.

*The Pall Mall Budget* (25 giugno). Attribuisce gran merito alla critica e alla esegesi dell'edizione del *Purgatorio* di Dante pubblicata da Arturo Giov. Butler. Trova la traduzione inglese parimente lodevole.

II. — Periodici Francesi.

*Revue Britannique* (maggio). Giudizio molto favorevole sul libro del Molmenti sulla *Storia di Venezia nella vita privata*. Rileva particolarmente l'utilità della parte che si riferisce alla scuola della pittura veneziana.

*Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* (giugno). Giulio Simon giudica pregevole il libro di Francesco Viganò sulla *Fratellanza umana* e trova le osservazioni sulla storia e la statistica delle società cooperative specialmente lodevoli. (Articolo riprodotto nel *Journal des Économistes*, giugno.)

*Revue des Deux-Mondes* (15 giugno). Attribuisce gran valore al libro di Gustavo Gruyer sulle *Illustrazioni degli scritti di Savonarola*.

III. — Periodici Tedeschi.

*Jahrbuch für Gesetzgebung und Volkswirtschaft* (anno IV, fasc. 2). A. Bulmerincq, rendendo conto della *Rivista dell'Istituto giuridico internazionale*, riconosce che essa abbia un valore suo peculiare in confronto della *Revue du Droit international* pubblicata nel Belgio.

*Göttingische Gelehrte Anzeigen* (n. 22). Lodovico Goiger giudica alcuni degli studi di Uberto Janitschek sulla *Società del Rinascimento*, eccellenti per la conoscenza delle fonti dimostrata dall'autore.

— W. Krause dà un riassunto dell'*Archivio di Psichiatria* pubblicato dal Lombroso, il quale trova più utile ai giuristi che ai medici veramente istrutti.

*Literarisches Centralblatt* (26 giugno). Rende conto della *Storia degli Stati pontificali* scritta da Maurizio Brosch.

*Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst* (17 giugno). R. Bergau riferisce di un'opera pubblicata da M. Meurer sulle *Maioliche italiane*, nella quale è stato riprodotto per mezzo della stampa colorata un gran numero di maioliche italiane delle quali esistono gli originali a Venezia, Bologna, Siena, Roma, Amalfi e in altri posti. L'imitazione della pittura decorativa del Rinascimento italiano, propagata da quell'autore in Germania, ha già esercitato un'influenza sensibile sull'architettura di Berlino.

*Im neuen Reich* (n. 26). Parla con gran lode del libro di Reumont su Gino Capponi e dice che difficilmente uno dei concittadini di questo avrebbe potuto erigergli un tale monumento biografico. Rileva però le idee politiche troppo limitate dell'autore.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 129, vol. 5° (20 giugno 1880).

L'Esportazione dei nostri vini o i nuovi dazi in Inghilterra. — La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli in Italia. — Lettero Militari. Le ispezioni amministrative nell'esercito (Y.). — Corrispondenza da Parigi. — La pipa di Batono (R. Fucini). — Un precursore italiano di Darwin. Giulio Cesare Vanini (Enrico Morcelli). — Gli smalti del 300 e del 400 in Sulmona. Lettera al Direttore (A. De Nino). — Sulle moderne navi da guerra. Lettera al Direttore (M. Cattori). — Bibliografia: Hubert Janitschek, Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst. (La società del Rinascimento in Italia e l'arte). — A. Messedaglia, Di alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana. Proslonno. — Benjamin A. Gould, Uranometria Argentina; resultados del Observatorio Nacional Argentino en Córdoba. Vol. I, Uranometria Argentina. Publicados por el Observatorio 1879. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 130, vol. 5° (27 giugno 1880).

L'abbonamento al Dazio di consumo nei Comuni aperti. — Il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza belga. — Le indagini sulla paternità naturale nella legislazione italiana. — Corrispondenza da Londra. — Il Paesaggio all'Esposizione artistica di Torino (V. V.). — Corrispondenza letteraria da Londra. Conversazioni di Nassau Senior. — La patria di Pier della Vigna (Francesco Torraca). — Un suggeri-

mento agli editori della *Somma* di Tommaso d'Aquino (μικρός). — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (Carlo De Stefani LL.D.). — Bibliografia: *Vigilio Inama*, Manuale di Letteratura Greca. — *Giulio Navone*, Le Rimo di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicato. — *Giovanni Cuneistrini*, La teoria di Darwin criticamente esposta. — *Giacomo Cattaneo*, Darwinismo. Saggio sulla evoluzione degli organismi. — Notizio. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Giulio Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE**. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — *La Mezzeria in Toscana*, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**EFFEMERIDI TICINESI** raccolte e pubblicate da *Emilio Motta*. Bellinzona, presso Carlo Salvioni litografo-editore-libraio, 1873.

**ELEMENTI DI ASTRONOMIA**, del dott. *Giuseppe Casati*, con 67 figure intercalate nel testo e una tavola in litografia. Stamperia reale di Torino 1880, della ditta G. B. Paravia e C. librai editori, Roma, Torino, Milano, Firenze.

**GLI ERRORI GIUDIZIARI** nelle decisioni delle quistioni di Stato, ed altre critiche osservazioni, dell'avv. *Ignazio Esperson*. Roma, tip. Artero e C., 1880.

**IL METODO DI INSEGNAMENTO** nelle Scuole elementari d'Italia. Relazione sul II tema della sezione per gli asili e giardini d'infanzia e per le scuole elementari. Terza edizione. di *Aristide Gabelli*. Roma, libreria Alessandro Manzoni di Antonio Tenconi. 1880.

**IL TRENTINO**, appunti e impressioni di viaggio, di *C. Gambillo*, vol. unico, con illustrazioni ed una carta. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1880.

**LA FARFALLA MESSAGGERA**, romanza del P. Don *Pasquale de Francisca*, musica del maestro *Attilio Belli*. Roma, litografia Spellani e Consorti, 1880.

**LE NOZZE D'IRMA**, racconto di *Luigi Pavia*, vol. unico. Besnana-Brianza, C. Cattaneo editore, 1880.

**LETTERE AD ANTONIO PANIZZI** di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870), pubblicate da *Luigi Fagan*, vol. unico. Firenze, G. Barbèra edit., 1880.

**NOTOMIA DEI CONVITTI NAZIONALI**, di *A. Aristarco*. Bologna, 1880.

**POESIE SCELTE** di Catullo, Tibullo e Propertio, volute in lingua italiana e corredate di note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche, da *Zeffirino Carini*, 1880. Stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e C. ed. lib., Roma, Torino, Milano, Firenze.

**RANCIDUMI**, biblioteca contemporanea, vol. XXVI, di *Andrea Gabrieli*. Milano, Natale Battezzati edit., 1880.